

FUORI ROTTA

INDAGINE SUL SISTEMA DI ABBANDONO E
ISOLAMENTO DA TRIESTE ALLA SARDEGNA



Questo rapporto è pubblicato sotto il Copyright di NNK. Chiunque è libero di copiare, distribuire e condividere questo documento, a condizione che venga dato il giusto credito a No Name Kitchen.

Un ringraziamento a tutte le persone che hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro.

Titolo: "Fuori Rotta: Trasferimenti, isolamento e discontinuità nel percorso di protezione ed accoglienza tra Trieste e Sardegna." ©

Autore: No Name Kitchen

Data di pubblicazione: Aprile 2026

Emails: press@nonamekitchen.org

Instagrams: [@no_name_kitchen](https://www.instagram.com/no_name_kitchen)

e [@ics_ufficiorifugiati](https://www.instagram.com/ics_ufficiorifugiati)

No Name Kitchen (NNK) è un movimento di base con una presenza continuativa alle frontiere d'Europa dal 2017. Opera lungo le rotte dei Balcani, del Mediterraneo e del Maghreb, fornendo supporto diretto alle persone in movimento: alimentazione, assistenza medica, accompagnamento legale e supporto psico-sociale. NNK lavora a Ceuta dal febbraio 2021, dove offre accompagnamento socio-legale a persone in situazione di vulnerabilità, documenta violazioni dei diritti umani e denuncia la violenza istituzionale alle frontiere. Nel corso di quasi un decennio, NNK ha documentato le esperienze di circa 17.000 persone in movimento, consolidandosi come uno dei principali attori della società civile nel monitoraggio della violenza alle frontiere in Europa.

ICS - Consorzio Italiano di Solidarietà - Ufficio Rifugiati ETS è un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro che svolge un'opera di tutela a favore di richiedenti asilo, rifugiati e persone titolari di protezione temporanea o sussidiaria presenti a Trieste e in Friuli Venezia Giulia e organizza servizi di accoglienza e integrazione nell'area nord orientale.

- Le opinioni espresse in questo report riflettono quelle di NNK e ICS.
- È garantito l'anonimato delle persone intervistate, per tutelarne la privacy ed evitare possibili ripercussioni da parte delle autorità o degli enti gestori. Anche i luoghi indicati, comprese le mappe, sono resi volutamente indefiniti per la stessa ragione.
- Le interviste sono riportate in italiano: l'uso della lingua originale potrebbe favorire l'identificazione delle persone. Per motivi di privacy, durante le interviste non erano presenti mediatori o traduttori e le registrazioni sono state ascoltate esclusivamente dalle autrici del report.
- È stato adottato un linguaggio inclusivo. Il maschile sovraesteso è utilizzato poiché i CAS considerati ospitano esclusivamente persone socializzate come maschi (ad eccezione di Monastir, dove sono presenti nuclei familiari).
- Il termine "visitati" è usato per semplicità: nella maggior parte dei casi non è stato possibile accedere fisicamente ai centri, ma solo osservarli dall'esterno. Le informazioni sugli spazi interni derivano da materiali (foto, video, documenti) condivisi durante le interviste.

R. ha quindici anni quando decide di lasciare il Pakistan. Trascorre 4 anni sulle rotte migratorie: attraversa svariati confini scontrandosi con la violenza delle frontiere europee, con i respingimenti illegali, attraverso le foreste balcaniche.

Arrivato a Trieste, su consiglio di un amico, dorme per due mesi in un complesso di magazzini abbandonati vicino alla stazione dei treni, noto come Porto Vecchio, spesso chiamato Khandwala, in pashto “*casa rotta*”. Dopo essere riuscito a farsi registrare come richiedente asilo sul territorio, viene inserito in un centro di prima accoglienza appena fuori dalla città, l'ex ostello scout di Campo Sacro. Nel frattempo, in città, si è creato attorno una rete di supporto: ritrova connazionali, crea relazioni con alcuni volontari, frequenta corsi di italiano con l'obiettivo di trovarsi in fretta un lavoro.

Una mattina però, legge il suo nome sulla lista delle persone che verranno trasferite dal centro di accoglienza. Chiama un amico “*mi trasferiscono a Jazeera*”. Jazeera, l'isola. Il modo in cui viene chiamata la Sardegna, **la meta più temuta** tra quelle dei sistematici trasferimenti che avvengono ogni settimana.

Due giorni dopo, arrivato al nuovo campo, manda la posizione agli amici lasciati a Trieste.

“

Qui abbiamo pensato di diventare pazzi

INDICE

<u>Introduzione</u>	05
<u>Contesto e metodologia</u>	07
<u>Trieste e il sistema di trasferimento</u>	14
<u>I Centri di accoglienza in Sardegna</u>	22
<u>Conclusioni</u>	48
<u>Bibliografia</u>	52
<u>Sitografia, articoli e report</u>	53

INTRODUZIONE

Trieste, città di confine tra Italia e Slovenia, rappresenta uno snodo centrale lungo la cosiddetta Rotta Balcanica. Negli ultimi anni, la città è diventata uno dei principali punti di accesso all'Italia per persone in movimento intenzionate a richiedere protezione internazionale. La gestione degli arrivi si inserisce in un contesto caratterizzato da **cronica insufficienza dei posti in accoglienza**, tempi prolungati di registrazione delle domande di asilo in Questura e frequenti trasferimenti verso altre regioni italiane.

85 %

dei trasferimenti
monitorati
verso la Sardegna

Tra febbraio e settembre 2025, una quota significativa delle persone richiedenti asilo presenti a Trieste è stata trasferita in Sardegna nell'ambito di operazioni di redistribuzione interregionale coordinate dal Ministero dell'Interno. Secondo i dati raccolti durante il monitoraggio sul campo, **circa l'85% dei trasferimenti** effettuati nel periodo considerato ha avuto come destinazione centri di prima accoglienza situati sull'isola.

A partire dal lavoro quotidiano svolto a Trieste, No Name Kitchen (NNK) e Consorzio Italiano di Solidarietà (ICS) hanno raccolto numerose testimonianze relative alle criticità dei trasferimenti e alle condizioni di accoglienza nei centri sardi. L'emergere ricorrente di segnalazioni riguardanti **isolamento geografico**, **condizioni materiali inadeguate**, carenze igienico-sanitarie, **difficoltà di accesso ai servizi sanitari** e **insufficiente informazione legale** ha reso necessario un approfondimento diretto sul campo.

Il presente report nasce dunque dall'esigenza di documentare in modo sistematico il meccanismo dei trasferimenti da Trieste alla Sardegna e di analizzare le condizioni di accoglienza riscontrate nei centri visitati.

La ricerca, di carattere qualitativo, si è articolata in tre fasi: **monitoraggio continuativo a Trieste** (febbraio–settembre 2025), **missione di ricerca in Sardegna** (ottobre 2025) e successiva fase di **analisi e triangolazione dei dati** (ottobre 2025–gennaio 2026), attraverso osservazione diretta, raccolta di testimonianze e **analisi giuridico-normativa**.

Le evidenze raccolte mostrano come i trasferimenti, formalmente giustificati da esigenze organizzative e di contingentamento, producano effetti significativi sul piano umano, sociale e giuridico. L'analisi comparativa tra le condizioni riscontrate e il quadro normativo vigente evidenzia rilevanti discrepanze nell'attuazione degli standard previsti dal diritto nazionale ed europeo in materia di accoglienza. I trasferimenti appaiono così **non solo come strumenti di gestione numerica dei flussi**, ma come **dispositivi che incidono profondamente sull'effettivo esercizio dei diritti** delle persone richiedenti asilo.



CONTESTO E METODOLOGIA

Il presente report si fonda su un **impianto metodologico qualitativo**, adottato per garantire un'analisi approfondita e contestualizzata delle dinamiche legate ai trasferimenti da Trieste alla Sardegna e delle condizioni di accoglienza nei centri di destinazione. Tale scelta metodologica è finalizzata a valorizzare le **esperienze dirette delle persone coinvolte**, considerandole non soltanto fonti informative ma **soggetti portatori di conoscenza situata**, indispensabile per comprendere l'impatto concreto delle politiche di redistribuzione.

L'approccio adottato mira a ricostruire in modo sistematico i meccanismi attraverso cui i trasferimenti vengono attuati, le condizioni materiali e relazionali nei centri di accoglienza e le modalità con cui i diritti previsti dal quadro normativo vengono tradotti – o disattesi – nella prassi quotidiana. Attraverso la **raccolta di testimonianze**, l'**osservazione diretta** e l'analisi comparativa della normativa vigente, la ricerca intende individuare ricorrenze, modelli organizzativi e criticità strutturali, mettendo in relazione l'esperienza empirica con il contesto giuridico di riferimento.

L'obiettivo è quindi produrre una ricostruzione documentata e argomentata delle condizioni riscontrate, capace di offrire elementi utili alla comprensione del funzionamento del sistema di accoglienza in relazione ai trasferimenti interregionali, contribuendo a un dibattito informato e basato su evidenze.

Le fasi della ricerca

Fase 1 – Monitoraggio continuativo a Trieste (Febbraio – Settembre 2025)

Tra febbraio e settembre 2025, un team composto mediamente da quattro attiviste e attivisti della NNK ha operato quotidianamente a Trieste, nei principali luoghi di incontro delle persone in movimento. La composizione del team non è rimasta invariata per l'intero periodo: le persone coinvolte si sono alternate nel corso dei mesi, con permanenze generalmente non superiori ai tre mesi, garantendo tuttavia una **presenza continuativa sul campo** e un passaggio strutturato di informazioni tra i diversi gruppi. Oltre a ciò, i team hanno sempre lavorato a contatto con operatori e operatrici di ICS e altre figure solidali presenti in città. Durante questo periodo sono state raccolte **testimonianze relative a:**

- tempi di accesso alla procedura di protezione internazionale;
- condizioni di permanenza in strada;
- modalità di comunicazione e attuazione dei trasferimenti;
- destinazioni dei trasferimenti interregionali.

È in questa fase che sono emerse in modo sistematico segnalazioni riguardanti le **condizioni nei centri sardi**, elemento che ha motivato l'avvio di un approfondimento diretto sul territorio.

Fase 2 – Missione di ricerca in Sardegna (Ottobre - Dicembre 2025)

Nel mese di ottobre 2025 è stata realizzata una missione di ricerca della durata di poco più di una settimana in Sardegna. L'obiettivo era **verificare direttamente le condizioni** nei centri di prima accoglienza che avevano ricevuto **persone trasferite da Trieste**.

Le persone coinvolte nella missione sono state selezionate tra coloro che avevano maturato una conoscenza approfondita del contesto triestino, delle dinamiche dei trasferimenti e delle situazioni individuali delle persone coinvolte. Tale continuità era fondamentale per poter **ricostruire il percorso tra luogo di partenza e luogo di destinazione**, verificare la coerenza tra quanto comunicato al momento del trasferimento e quanto effettivamente riscontrato nei centri, nonché garantire un rapporto di fiducia già consolidato con alcune delle persone intervistate. La conoscenza del contesto di Trieste ha inoltre permesso di individuare eventuali **discontinuità nella presa in carico e nell'accesso ai diritti** tra i due territori.

● MONITORAGGIO A TRIESTE

Feb–Sett 2025

● MISSIONE IN SARDEGNA

Ott–Dic 2025

● ANALISI + TRIANGOLAZIONE

Gen–Apr 2026

Durante la missione sono stati visitati **diversi CAS** (Centri di Accoglienza Straordinaria), strutture attivate dalle Prefetture per far fronte a carenze di posti nel sistema ordinario di accoglienza, e altre strutture riconducibili alla prima accoglienza. Le visite sono avvenute tramite accesso diretto ove consentito o, laddove non possibile, attraverso **perlustrazione esterna e incontri con residenti** nei pressi dei centri. La mappatura delle strutture è stata ricostruita progressivamente attraverso la condivisione delle **posizioni GPS** da parte delle persone trasferite; verifiche incrociate con documentazione amministrativa disponibile.

Oltre alla ricerca sul campo, nei mesi di novembre e dicembre 2025 sono state condotte ulteriori interviste da remoto con attori chiave del contesto di riferimento, tra cui operatori e operatrici, mediatori e mediatrici culturali e soggetti attivi nel sistema locale di accoglienza. Questi colloqui hanno permesso di approfondire aspetti organizzativi e procedurali emersi durante la missione, contribuendo alla **triangolazione dei dati raccolti** e alla contestualizzazione delle evidenze empiriche.

Fase 3 – Analisi e triangolazione (Gennaio - Aprile 2026)

Tra gennaio e aprile 2026 il materiale raccolto è stato oggetto di un processo di sistematizzazione e analisi critica. L'elaborazione dei dati ha previsto una triangolazione tra le **evidenze empiriche raccolte sul campo**, gli **standard previsti dal capitolato 2024** per la gestione dei CAS e il quadro normativo nazionale ed europeo in materia di accoglienza.

Questa fase ha permesso di strutturare le informazioni in nuclei tematici ricorrenti, verificare la coerenza interna delle testimonianze raccolte e individuare discrepanze significative tra gli standard formali previsti e le condizioni effettivamente riscontrate nei centri analizzati.

Strumenti di ricerca

Osservazione partecipante

L'osservazione partecipante è stata uno strumento centrale durante la missione in Sardegna e ha accompagnato l'intera fase di monitoraggio a Trieste. La condivisione di momenti informali – pasti, spostamenti, attività ricreative, conversazioni spontanee – ha permesso

di raccogliere **informazioni non mediate da contesti istituzionali** e di comprendere in modo diretto la quotidianità vissuta dalle persone residenti nei centri.



In questo quadro, anche gli elementi spaziali e logistici sono stati trattati come parte integrante dell'analisi: l'**isolamento geografico** delle strutture, i lunghi tempi di percorrenza per raggiungere servizi essenziali e la collocazione periferica dei centri non rappresentano meri dati descrittivi, ma fattori che incidono concretamente sull'**accesso ai diritti**, sulle **possibilità di autonomia** e sulle dinamiche relazionali interne. Tali aspetti sono stati pertanto considerati parte del dato etnografico e non semplicemente informazioni di contesto.

Interviste semi-strutturate e focus group

Nel corso della ricerca sono state condotte **10 interviste individuali** e **5 focus group** con residenti dei centri di accoglienza, ed altri attori di rilievo nel contesto locale in oggetto, seguendo una traccia tematica comune che includeva condizioni materiali di vita, accesso ai servizi sanitari, informazioni legali, modalità dei trasferimenti e opportunità lavorative. La scelta della modalità semi-strutturata ha permesso di mantenere una cornice analitica coerente tra i diversi colloqui, garantendo al contempo flessibilità nell'approfondimento di aspetti emergenti e nella valorizzazione delle priorità espresse dagli intervistati.

Questo strumento ha avuto un'importanza metodologica centrale, in quanto ha consentito di raccogliere narrazioni articolate e contestualizzate, andando oltre la mera segnalazione di criticità per compren-

dere le dinamiche attraverso cui esse si producono e si ripetono. Le interviste hanno inoltre permesso di osservare eventuali discrepanze tra comunicazioni ufficiali e prassi effettivamente sperimentate.

In diversi casi, le interviste individuali si sono trasformate spontaneamente in discussioni collettive, dando origine a focus group informali che hanno favorito la verifica incrociata delle informazioni e l'emersione di problematiche condivise. Alcuni colloqui sono stati registrati previo consenso informato, mentre in altri casi sono stati redatti appunti dettagliati. Tutte le testimonianze riportate nel report sono state integralmente anonimizzate, nel rispetto della sicurezza e della riservatezza delle persone coinvolte.

Case study

Accanto agli strumenti sopra descritti, la ricerca ha fatto ricorso anche all'approccio del **case study come strumento di approfondimento qualitativo**. L'analisi di un caso specifico, ha permesso di ricostruire in modo dettagliato il **percorso individuale** di una delle **persone trasferite da Trieste alla Sardegna** durante l'estate 2025 seguendo le diverse fasi del processo: permanenza sul territorio di partenza, comunicazione della destinazione, modalità di trasferimento, inserimento nel centro di accoglienza e successiva evoluzione della situazione amministrativa e materiale.

L'utilizzo del case study non è stato finalizzato alla rappresentazione di situazioni eccezionali, bensì all'illustrazione concreta di **dinamiche ricorrenti** emerse nel corso della ricerca. Attraverso la ricostruzione approfondita di un singolo percorso, è stato possibile evidenziare l'**impatto cumulativo** delle prassi amministrative, delle condizioni materiali e delle eventuali discontinuità nella presa in carico, rendendo visibile la **dimensione sistemica** di criticità altrimenti frammentate.

Il caso selezionato è stato anonimizzato e scelto in base alla sua capacità di rappresentare problematiche comuni riscontrate in più centri o in più testimonianze, contribuendo così alla triangolazione dei dati e al rafforzamento dell'analisi complessiva.

Le principali fonti giuridiche di riferimento

L'analisi empirica è stata integrata da un **confronto sistematico con il quadro normativo vigente**, tra cui:

- Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU).
- Direttiva 2013/33/UE (Direttiva Accoglienza);
- D.Lgs 142/2015;
- Direttiva 2013/32/UE (Direttiva Procedure)
- D.Lgs 25/2008;
- D.M. 04.03.2024 (nuovo capitolato CAS);

Il confronto tra standard formali e prassi effettive ha permesso di individuare **scarti significativi** nell'attuazione degli obblighi previsti.

4. Motivazioni e limiti della ricerca

La scelta di un impianto qualitativo risponde alla necessità di analizzare in profondità i meccanismi attraverso cui i trasferimenti vengono attuati e le modalità concrete con cui il sistema di accoglienza opera nei contesti osservati. L'obiettivo non è la misurazione numerica del fenomeno, bensì la comprensione dei processi, delle traiettorie individuali e delle dinamiche istituzionali che ne determinano gli effetti.

L'approccio qualitativo consente di ricostruire sequenze di eventi, individuare pattern ricorrenti e mettere in relazione esperienze individuali e cornice normativa, offrendo una **lettura strutturale del fenomeno**. In un contesto caratterizzato da **opacità amministrativa** e limitato accesso a dati ufficiali disgregati, la **raccolta sistematica di testimonianze** e l'osservazione diretta rappresentano strumenti idonei per comprendere l'impatto concreto delle prassi operative.

Parallelamente, l'adozione di procedure di **anonimizzazione** e di gestione riservata delle informazioni ha garantito la tutela delle persone coinvolte. In un contesto in cui la posizione amministrativa delle persone richiedenti asilo può essere fragile e potenzialmente esposta a conseguenze indirette, la possibilità di raccogliere testimonianze in forma anonima e non riconducibile a singoli individui, costituisce un presupposto essenziale per favorire una partecipazione libera e non condizionata. Questo approccio ha inoltre consentito di creare **spazi di ascolto fondati sulla fiducia**, condizione metodologica imprescindibile per ottenere informazioni approfondite e non meramente formali.

Si riconoscono alcuni limiti strutturali della ricerca, tra cui una parziale sovrarappresentazione di persone di origine afghana e pakistana e una prevalenza di interlocutori nella fascia d'età 20-30 anni. Tali caratteristiche riflettono in parte la composizione effettiva della popolazione trasferita nel periodo considerato e in parte le reti relazionali già consolidate nel contesto triestino.

L'impossibilità, in alcuni casi, di accedere fisicamente all'interno delle strutture ha inoltre richiesto l'adozione di strategie alternative di raccolta dati, quali interviste esterne, osservazione del contesto territoriale e triangolazione con fonti documentali.

Nonostante questi elementi, la **coerenza interna delle testimonianze**, la ricorrenza delle criticità segnalate in centri differenti e in territori geograficamente distanti tra loro, nonché la convergenza tra evidenze empiriche e analisi normativa, rafforzano la solidità dell'impianto metodologico adottato. L'insieme dei dati raccolti non restituisce episodi isolati o circoscritti, ma evidenzia dinamiche ripetute e strutturali, suggerendo l'esistenza di **criticità sistemiche** nel funzionamento del meccanismo di trasferimento e nella gestione dell'accoglienza.



TRIESTE **E IL SISTEMA DI** **TRASFERIMENTO**

¹ Comunità di S. Martino al Campo, DONK, ICS, Diaconia Valdese, IRC, [NNK Silos vuoto, strade piene](#), ottobre 24

² [IRC Italy Monitoring Report 2025](#) - Profili e necessità delle persone che arrivano a Trieste dalla rotta balcanica

³ [Frontex, Monitoring and risk analysis](#) - migratory Map 2025

Nel corso del 2024, l'agenzia Frontex ha registrato un **drastico calo degli arrivi lungo la rotta balcanica, stimato intorno al 78%**. Tuttavia, **le associazioni attive sul territorio triestino restituiscono una lettura differente** della situazione, con un calo registrato attorno al 16% rispetto all'anno precedente ¹.

Nel corso del 2025 le **persone migranti assistite dalle realtà associative triestine sono state 9.761**, rispetto alle **13.460 del 2024** ², con un **calo del 27%** rispetto all'anno precedente. Anche se la diminuzione degli arrivi è significativa e si pone in continuità con quanto registrato nell'anno precedente, si è ben lontani dalla situazione di crollo degli arrivi rappresentata nel 2025 da Frontex che riporta un numero complessivo di attraversamenti irregolari lungo la rotta balcanica così basso da risultare molto vicino al dato delle presenze registrate nella sola città di Trieste ³. Ciò suscita perplessità rispetto all'attendibilità di tale dato fornito dalla citata Agenzia.

Ciò che caratterizza la gestione istituzionale degli arrivi di persone in movimento a Trieste, dal 2022 fino ad oggi (aprile 2026), è una situazione di **costante e strutturale abbandono** che coinvolge un numero estremamente elevato di persone, sia in transito sia intenzionate a fermarsi per presentare domanda di asilo. Nel corso del 2023, **4.450 richiedenti asilo** non hanno avuto accesso immediato alle misure di accoglienza previste dalla normativa vigente (d.lgs. 142/2015), con una media di **circa 370 persone costrette a vivere in strada ogni mese**, inclusi i mesi invernali. La situazione è proseguita anche negli anni successivi, raggiungendo il picco di **quasi 500 persone senza accoglienza nell'agosto 2025**. Dall'estate 2024 fino alla fine del 2025, il numero di persone migranti abbandonate in strada è rimasto solo leggermente inferiore rispetto a quello registrato durante il periodo del Silos ⁴ (2022-2024), mantenendosi stabilmente tra le 150 e le 250 presenze.

Si tratta, dunque, di numeri estremamente elevati, a fronte dei quali le condizioni di vita delle persone migranti sono rimaste profondamente

⁴ Il Silos è una struttura adiacente alla stazione ferroviaria e degli autobus di Trieste. Per anni, questo edificio abbandonato ha offerto riparo a persone in movimento e richiedenti asilo esclusi dal sistema di accoglienza cittadino. Nonostante le condizioni di vita estremamente precarie, il Silos ha rappresentato a lungo l'unica alternativa all'abitare in strada, nata spontaneamente dal basso per far fronte all'assenza di soluzioni istituzionali. Pur essendo un luogo attraversato da profonde contraddizioni, è diventato uno spazio di "accoglienza" informale, un punto di incontro tra persone in movimento, richiedenti asilo, solidali, cittadini e cittadine, supplendo alle gravi carenze del sistema di accoglienza e asilo nel territorio triestino. Il 21 giugno 2024 il Silos è stato però sgomberato. Il 21 giugno 2024 il Silos è stato però sgomberato. Da quel giorno non sono state create alternative per le persone che vi vivevano e il Silos si è semplicemente spostato poco più in là, negli edifici abbandonati di Porto Vecchio, anch'essi oggi costantemente sotto minaccia di sgombero. Con un'ulteriore aggravante: questi nuovi spazi non sono riusciti a riprodurre quel senso di collettività che il Silos aveva, almeno parzialmente, generato, acuendo invece la marginalizzazione a cui centinaia di persone continuano a essere condannate dalle istituzioni. Articoli per approfondire: [Sullo sgombero del Silos](#)

drammatiche. In seguito alla chiusura dell'accampamento del Silos, le persone appena arrivate sono state costrette a disperdersi in almeno una decina di magazzini abbandonati nell'area di Porto Vecchio (si allegano alcune fotografie di fine 2025), dando origine a quella che è stata definita una forma di **“Silos diffuso”**. Anche in questi nuovi spazi le condizioni di vita sono rimaste del tutto inaccettabili: **assenza di acqua, riscaldamento e servizi igienici**, unita al costante rischio di incendi provocati dai fuochi accesi per fronteggiare il freddo estremo o cucinare ⁵.

⁵ La drammaticità delle condizioni di vita dei migranti abbandonati è estrema anche se ampiamente documentata da molti servizi stampa a livello nazionale ed internazionale; tra cui si segnala: Alessia Candido, [Il muro di gomma di Trieste: 200 richiedenti asilo costretti dalla burocrazia al gelo del Porto](#), La Repubblica, 30 novembre 2025

La grave insufficienza del numero di trasferimenti settimanali, invece di essere affrontata con misure strutturali, è stata affiancata dal 2023 da operazioni di “trasferimento” altamente spettacolarizzate, realizzate periodicamente allorquando il numero dei migranti sale periodicamente oltre misura e le persone restano all'addiaccio per molte settimane (con punte fino a due mesi). In mancanza di un piano adeguato di trasferimenti settimanali ogni periodica operazione di svuotamento altro non fa che riportare a una relativa normalità la situazione per qualche giorno, fino a nuovo veloce riempimento. Ultime in tal senso le operazioni del 1 ottobre 2025, con **157 richiedenti asilo trasferiti**, e quella del 3 dicembre 2025 con un numero pressoché analogo. Con il trasferimento di inizio dicembre 2025, tuttavia, non si è neppure arrivati ad esaurire le presenze in strada, bensì, a trasferimento concluso, circa **120 richiedenti asilo, che pur si erano presentati alle autorità competenti cercando di partire**, sono rimasti abbandonati in strada privi di alcuna assistenza, proprio alle porte dell'inverno.

⁶ [Sugli sgomberi di Porto Vecchio.](#) E [Sui ritardi strutturali del sistema di accoglienza.](#)

A gennaio 2026, dopo due sgomberi nell'area di Porto Vecchio ⁶, si sono svolti due trasferimenti dai magazzini occupati, il 22 e il 29 gennaio, coinvolgendo ogni volta circa **100 persone**. Anche in questi casi le operazioni hanno permesso di trovare una sistemazione per la metà circa dei migranti, lasciando in strada centinaia di persone.

La rotta balcanica, pur con una riduzione contenuta dei flussi, continua ad essere una delle principali rotte migratorie per arrivare in Europa, uno spazio segnato da **violazioni sistematiche dei diritti umani**.

La crescente militarizzazione dei confini e le violenze esercitate dalle polizie di frontiera e dagli agenti Frontex hanno contribuito a una riorganizzazione delle modalità di attraversamento: si fa sempre più ricorso a reti di facilitatori e a tratti del viaggio effettuati in autovettura, nel cosiddetto **“taxi game”** ⁷. Questa riorganizzazione non ha però reso la rotta meno pericolosa, poiché i confini continuano a essere attraversati a piedi e i percorsi risultano spesso più **frammentati, precari e quindi più invisibili**.

⁷ Conferenza stampa per la [giornata Mondiale del Rifugiato 2025](#)



Operatori, operatrici, mediatori e mediatrici volontari e volontarie di NNK e ICS - Consorzio Italiano di Solidarietà hanno incontrato quotidianamente le persone in arrivo dalla rotta balcanica, sia nelle ore notturne sia durante il giorno, in particolare in piazza della Libertà e presso il centro diurno di via Udine. Attraverso una presenza continuativa, hanno raccolto dati sugli arrivi e sulle condizioni di viaggio, portando avanti un lavoro di orientamento, ascolto e supporto, volto a fornire informazioni sui diritti, sulle possibilità di accesso ai servizi e sulle procedure di protezione internazionale.

Nel corso del 2025 è aumentato il numero di coloro che giungono a Trieste dalla rotta balcanica con l'**intenzione di chiedere asilo in Italia** e non più di proseguire per altri Paesi UE, così come si registra un flusso, ancora tuttavia contenuto, di migranti già presenti nell'UE. In ragione del breve periodo di tempo nel quale si è verificato questo cambio di orientamento, è prudente attendere ancor prima di proporre un'analisi di tale mutamento che potrebbe essere conseguenza di un irrigidimento delle procedure di esame delle domande di asilo nei paesi UE, ritenuti tradizionalmente più attraenti, che ha reso **l'Italia una seconda scelta obbligatoria**.

Le persone arrivate in Italia attraverso la rotta balcanica che intendono chiedere asilo nel paese sono tenute a farlo nel minor tempo possibile manifestando alle autorità competenti, alla frontiera o nel territorio, la propria domanda di protezione internazionale.

Il diritto dello straniero di chiedere asilo è riconosciuto, oltre che dalle fonti di diritto internazionale ed europeo, dalla Costituzione che all'art. 10 comma 3 stabilisce che "Lo straniero, al quale sia impedito nel

suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha **diritto d'asilo** nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge” .

Maggio 2025, Trieste – fuori dalla questura: lungo il muro, i richiedenti selezionati dalla Questura per formalizzare la domanda di protezione internazionale; dall'altra parte della strada, quelli non ammessi.



L'accesso a tale diritto si esercita senza particolari formalità procedurali: è infatti sufficiente la **semplice manifestazione della volontà** di chiedere protezione internazionale presso le autorità competenti. La normativa europea e le leggi interne di recepimento, stabiliscono apposite procedure per garantire il diritto di rimanere sul territorio dello stato competente all'analisi della propria domanda di protezione e conseguentemente di accedere alle misure di accoglienza almeno per il tempo necessario alla valutazione della domanda.

Una volta recepita la manifestazione di volontà di chiedere protezione internazionale, le autorità competenti sono tenute a prendere in carico la domanda **entro tre giorni lavorativi**, secondo quanto stabilito dall'articolo 26, comma 2, del d.lgs. 25/2008.

⁸ In un report pubblicato dalle associazioni NNK, ICS, Diaconia Valdese, IRC e CDCP dal titolo **Accesso negato**. Rapporto sugli ostacoli nell'accesso alla procedura per il riconoscimento della protezione internazionale e alle misure di accoglienza a Trieste si trovano tutte le informazioni sulle difficoltà di accesso alla procedura di asilo presso la Questura di Trieste.

Nella prassi, tuttavia, **a Trieste tale termine non viene sistematicamente rispettato**, obbligando i richiedenti ad attese che possono protrarsi per diverse settimane e talvolta anche mesi ⁸. Durante questo periodo le persone sono costrette a recarsi alle prime ore del mattino di fronte alla questura, finché alcuni agenti di polizia escono in strada e selezionano alcuni di loro, circa una quindicina al giorno, costringendo le restanti decine di persone a presentarsi i giorni seguenti. La procedura di selezione avviene in **assenza di criteri trasparenti**: gli agenti chiamano una specifica nazionalità, le persone provenienti dalla stessa alzano la mano e, tra queste, vengono poi individuati **in modo del tutto discrezionale** coloro che quel giorno potranno registrare la domanda. Gli altri torneranno la mattina seguente nella speranza di essere ammessi.

La manifestazione di volontà viene registrata tramite la compilazione di un apposito modello, noto come “C3”, contestualmente vengono prese le impronte digitali ed eseguito il fotosegnalamento.

Compiuti questi adempimenti la domanda si considera formalizzata e al richiedente viene rilasciato un “*attestato nominativo*” che gli dà il diritto di rimanere sul territorio italiano almeno fino alla fine dell’iter di valutazione della domanda.

IL MECCANISMO DEL TRASFERIMENTO

Lista il mercoledì



Partenza il giovedì



Destinazione generica:
“Sardegna”



Opposizione quasi
impossibile



Rischio di revoca
dell'accoglienza

A questo punto la questura fissa per ogni richiedente un appuntamento dinanzi alla **Commissione Territoriale**⁹: l'organo competente a valutare nel merito la domanda di asilo. L'esame della domanda avviene tramite l'audizione personale del richiedente, che consiste in un colloquio approfondito sulle motivazioni del suo arrivo in Italia e sui rischi che correrebbe in caso di rimpatrio nel Paese d'origine.

Pochi giorni dopo il colloquio, la Commissione Territoriale è tenuta a decidere se riconoscere o diniegare la domanda.

Al momento della formalizzazione della richiesta di protezione, qualora il richiedente non disponga delle risorse necessarie per il proprio sostentamento, la Questura segnala la situazione alla Prefettura, che provvede all'assegnazione di un posto in un Centro di Accoglienza Straordinaria (CAS), compatibilmente con la disponibilità dei posti.

Nelle zone di frontiera caratterizzate da un alto numero di arrivi, le esigenze organizzative di gestione dei flussi nelle strutture di prima accoglienza possono comportare il trasferimento dei richiedenti protezione internazionale verso altre strutture di accoglienza presenti sul territorio nazionale.

Le disposizioni di trasferimento dai centri di prima accoglienza avvengono su disposizione della Prefettura che comunica agli enti gestori dei centri il giorno, le persone e le modalità del trasferimento.

⁹ **La Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale, insediata presso la Prefettura** - Ufficio Territoriale del Governo, è l'autorità competente all'esame delle domande di protezione internazionale, precedentemente formalizzate presso gli Uffici della Polizia di Frontiera o presso le Questure. Nominata con decreto del Ministro dell'Interno, è presieduta da un Funzionario della carriera prefettizia (di norma un Viceprefetto) ed è composta da Funzionari amministrativi dell'Amministrazione civile dell'Interno e da un esperto in materia di protezione internazionale e di tutela dei diritti umani designato dall'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati).

A Trieste, una volta ricevute le istruzioni, solitamente il mercoledì pomeriggio, il personale dei centri affigge nelle aree comuni un foglio contenente l'elenco delle persone interessate e l'indicazione della regione di destinazione.

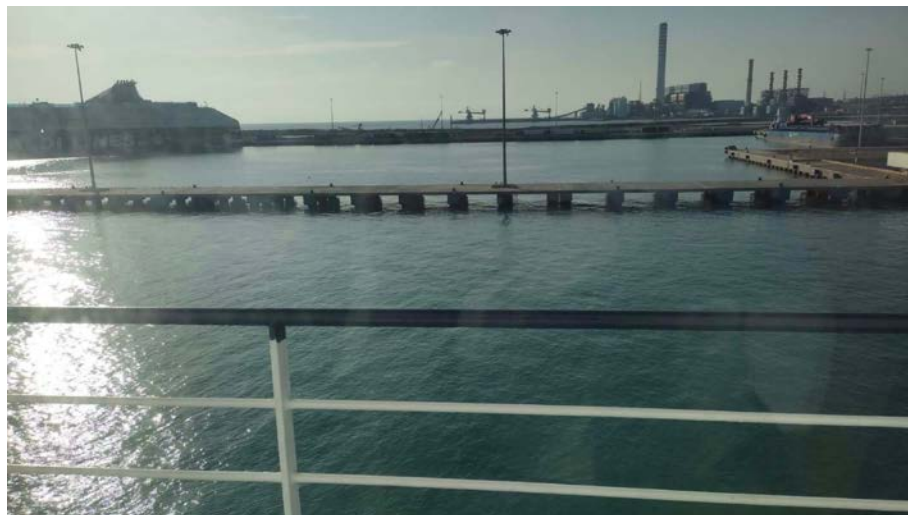
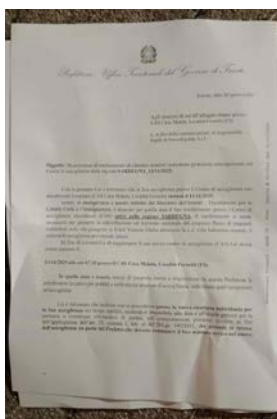


Foto del porto di Livorno fatta durante il trasferimento - Giugno 2025

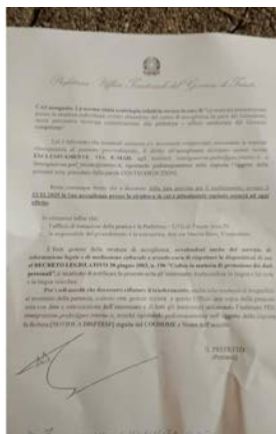
Le persone sono individuate, in via generale, in base all'**ordine cronologico di arrivo** nel centro: chi vi risiede da più tempo, è più probabile che venga trasferito. La previsione della destinazione non è invece possibile data l'aleatorietà dell'assegnazione, anche se, dati alla mano, la **probabilità di finire in Sardegna** è piuttosto elevata.

Alle persone così individuate, viene consegnata dal personale del centro la "*disposizione di trasferimento*" con l'invito a presentarsi la mattina seguente di fronte al centro da dove un pullman li porterà al porto di Livorno e da lì una nave al porto di Cagliari.

Abbiamo esaminato tali provvedimenti, redatti su moduli prestampati e spesso **senza nemmeno l'indicazione del nome** del destinatario (si utilizza un generico "*Lei*") né la città di collocamento, limitandosi a indicare la sola Regione (ad esempio, SARDEGNA).



Gli ospiti dei centri che devono essere trasferiti possono formalmente opporsi a tale disposizione. Il provvedimento, infatti, prevede la possibilità di presentare "*memorie e/o documenti comprovanti [...] il diritto all'accoglienza*" esclusivamente tramite email. Tuttavia, tale facoltà risulta sostanzialmente impossibile da esercitare: il termine molto ristretto (dalla sera del mercoledì al giovedì mattina) e la redazione dello stesso in italiano, impediscono ai destinatari di presentare effettivamente tali "*controdeduzioni*". Il provvedimento non manca tuttavia di sottolineare che in caso di mancata presentazione all'orario e nel luogo indicato per la partenza, verranno revocate automaticamente



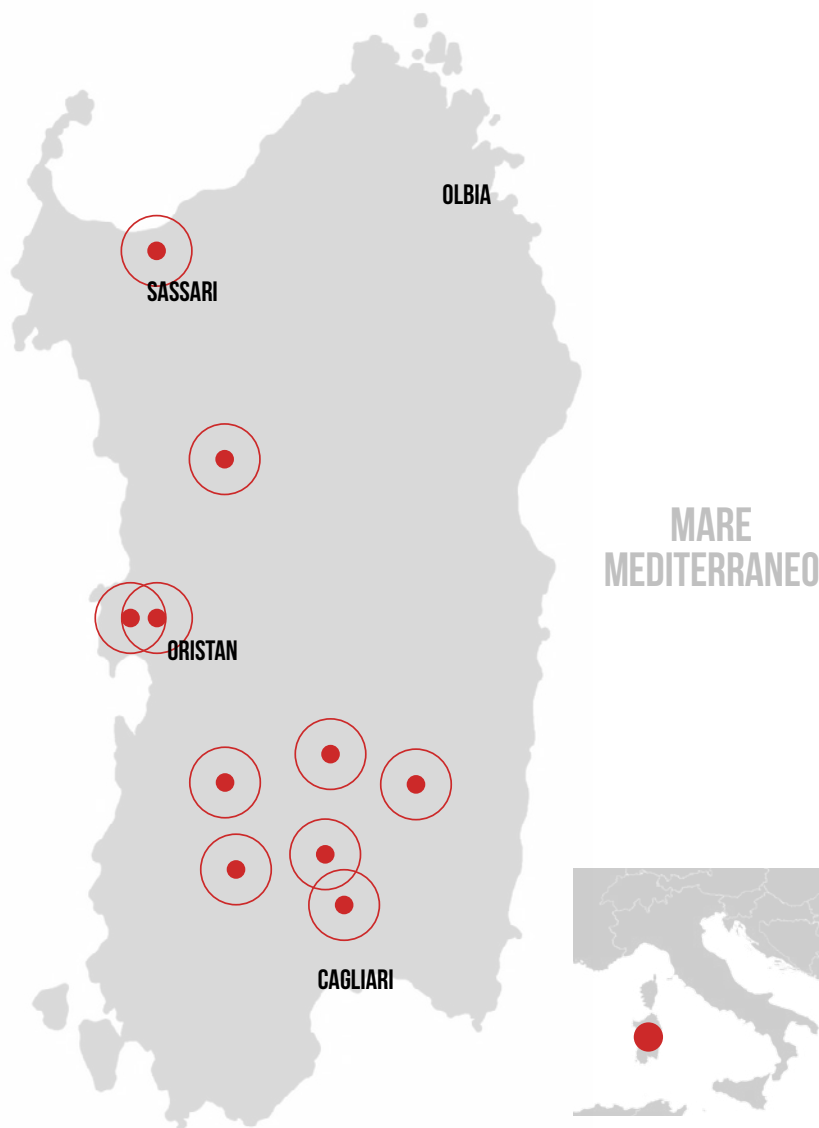
“Disposizione di trasferimento” in formato fronte-retro inviata da un ospite del CAS Casa Malala il giorno prima del suo trasferimento

le misure di accoglienza ai sensi dell' art. 23, comma 1, lett a) del D.Lgs 142/2015).

Alcuni richiedenti si domandano cosa accadrebbe in caso di rifiuto del trasferimento, altri chiedono di essere destinati vicino ad amici o familiari, altri accettano passivamente la meta assegnata. Tuttavia, nessuna richiesta di permanenza o modifica della destinazione può incidere sul provvedimento di trasferimento il quale attua una direttiva ministeriale basata su un **criterio esclusivamente numerico di redistribuzione**, oltrepassando dunque ogni considerazione di carattere personale del richiedente, come ad esempio l'esistenza di legami affettivi o promesse lavorative in altre regioni e che potrebbero invece agevolare l'inserimento nel territorio italiano.

All'arrivo sull'isola, un'équipe di medici esegue uno **screening di circa 20 minuti** per ciascun richiedente al fine di individuare l'esistenza di problemi di salute. I richiedenti attendono in uno stanzone e vengono

Mappatura dei centri : I CAS/SAI (blu), il CAS di Monastir (arancio) e il CPR di Macomer (viola). NB: nella mappa i centri sono stati posizionati in modo volutamente approssimativo e non corrispondono esattamente ai luoghi visitati al fine di garantire l'anonimizzazione delle fonti. Rimangono comunque rispettati sia il numero complessivo dei centri visitati sia le province in cui questi sono situati.



chiamati uno ad uno. Lì operatori e operatrici sanitari fanno una **visita approssimativa** e domande su eventuali patologie pregresse. Non si tratta di una visita particolarmente approfondita stando a quanto ci è stato detto.

P. ci dice che durante la visita medica generale a Cagliari ha parlato del fatto che aveva mal di denti ma che **non ha avuto alcun effetto**. **“Non hanno controllato**, hanno solo detto "non hai malattie? no". Dopo ho detto che avevo un problema al dente e ho detto "ah ecco guarda [il dente]", l'hanno segnato e non hanno fatto niente". Ad oggi non ha ancora avuto modo di farsi visitare da un dentista.

In base al nuovo schema di capitolato di appalto del 2024, la **visita medica d'ingresso** deve essere garantita a tutti gli ospiti dei centri ed è una **responsabilità diretta dell'ente gestore** tramite il medico responsabile sanitario. Successivamente, le persone vengono **assegnate alle rispettive destinazioni locali**.



I CENTRI DI ACCOGLIENZA IN SARDEGNA

Isolamento geografico e mappatura

“

Qui abbiamo pensato di diventare pazzi

B. ci guarda sorridendo mentre osserviamo un'immensa vallata che si apre alle spalle di un CAS ubicato nell'entroterra sardo. Siamo in silenzio, siamo quasi imbarazzate. La bellezza del luogo si scontra rumorosamente con il silenzio dell'isolamento, dell'abbandono. Ce lo aveva detto un altro ragazzo in chiamata, appena trasferito in Sardegna da Trieste:

“

Qui è molto bello. Per una settimana, in vacanza. Non per viverci mentre aspetti che ti diano l'appuntamento per la Commissione.

“I centri di accoglienza per richiedenti asilo sono per lo più ubicati in zone sub-urbane e periferiche, localizzate ai margini delle città. L'isolamento cui sono confinati i centri di accoglienza rispetto alle realtà cittadine, quando caratterizzato anche dalla privazione della libertà di movimento dei migranti, è stato descritto come un processo di *encampment* (Verdirame, Harrell-Bond 2005). In generale, è stato sottolineato il ruolo del campo come «processo politico intenzionale di segregazione» (Pinelli 2014: 72) e il suo rapporto con le pratiche di controllo e circolazione dei migranti ¹⁰ (Makaremi, Kobelinsky 2008)”.



L'**isolamento geografico** è ciò che accomuna la stragrande maggioranza dei CAS che abbiamo visitato durante il monitoraggio. I campi si trovano spesso **lontani dai centri urbani** o comunque poco forniti dalla rete di trasporti locali. Spesso gli ospiti sono costretti a camminare **chilometri prima di arrivare alla stazione** dei bus o dei treni più vicina. Abbiamo visitato un CAS, sulla mappa nemmeno troppo lontano da Cagliari, capoluogo della regione Sardegna, raggiungibile solo con una stradina sterrata che anche la nostra macchina ha avuto difficoltà ad affrontare. Spesso inoltre, i centri abitati più vicini sono piccoli agglomerati urbani che offrono un numero estremamente limitato di servizi. Per raggiungere città un po' più estese, si è costretti ad acquistare

¹⁰ Maddalena Gretel Cammelli, “Per un'etnografia sperimentale. Riflessioni a partire dall'esperienza di un'antropologa nell'accoglienza”, in *Antropologia Pubblica*, vol. 3, n. 1, 2017, ISSN 2531-8799. Dipartimento di Scienze dell'Educazione “Giovanni Maria Bertin”, Università di Bologna, p. 124.



1h45 a piedi al paese più vicino

2h35 al centro con più servizi

1 bus al giorno

6,20 € andata/ritorno

75 € pocket money mensile

dei biglietti tra andata e ritorno (anche talvolta più di due), una spesa insostenibile considerando che il pocket money mensile ammonta a un totale di **75 euro**.

Come viene spiegato nel testo estratto da “*Per un’etnografia sperimentale Riflessioni a partire dall’esperienza di un’antropologa nell’accoglienza*” di Maddalena Cammelli, l’isolamento geografico non è una scelta arbitraria basata sulla disponibilità di strutture da convertire rapidamente in CAS in un’ottica emergenziale. L’ubicazione di tali centri, infatti, rientra in una logica di controllo e segregazione volta a marginalizzare e invisibilizzare i richiedenti asilo. Il campo, come sostiene Pinelli ¹¹ si configura come un “**processo politico intenzionale di segregazione**” e diventa un luogo che, mentre dovrebbe essere di accoglienza, mette in atto diverse pratiche di controllo e circolazione dei migranti.

Facciamo un altro esempio pratico: un CAS situato in una struttura che sembra una vecchia fattoria. Accanto un bar edicola, ormai chiuso. Intorno, campi di meloni e angurie. Dagli 80 ai 100 ospiti, da quanto ci hanno raccontato le persone che abbiamo incontrato. Noi stessi abbiamo avuto difficoltà a trovare la struttura, un po’ nascosta su una strada provinciale che taglia i campi. I due centri abitati più vicini, di 8000 e 4600 abitanti, sono difficilmente raggiungibili. Se sei fortunato, ti procuri una bici, e in circa mezz’ora arrivi al primo paese, il più piccolo. Altrimenti devi camminare 1 ora e 45 minuti. Per arrivare al secondo paese, dove ci sono un po’ più di servizi, ci si impiegano 2 ore e 35 minuti. C’è un bus che collega il CAS a questo paese che passa una volta al giorno, alle 7 e 36 del mattino, per 3,10 euro, il bus utilizzato dagli studenti per andare a scuola. Per rientrare ci sono solo due bus disponibili, alle 13.15 e alle 14.01, per altri 3,10. 6,20 euro giorno. Significherebbe esaurire in 12 giorni l’intero ammontare mensile del pocket money ¹², il quale troppo spesso viene impiegato per completare i pasti scadenti o non sufficienti dei centri o per piccole spese personali.

Di esempi come questi se ne potrebbero fare altri. I più “fortunati” finiscono in CAS vicini a un centro abitato di maggiori dimensioni o a una città, dove è possibile avviare un primo inserimento sociale e territoriale, dove l’accesso al mercato lavorativo è più agevole e con

¹¹ Pinelli, B. 2014. «Campi di Accoglienza per Richiedenti Asilo», in *Antropologia e Migrazioni*, (a cura di) B. Riccio, Roma, p. 72.

¹² Il pocket money è il contributo economico giornaliero previsto dal sistema di accoglienza italiano per le persone richiedenti asilo ospitate nei centri che consiste in 75 euro mensili.

DA TUTELA A GESTIONE

Capitolato 2021

Supporto psicologico
Assistenza sociale
Mediazione linguistica
Italiano
Informazione
normativa
Orientamento al
territori

Capitolato 2024

Mediazione linguistica
“Operatore sociale”
Gestione della strut-
tura
Vigilanza

maggiori opportunità. Ma la maggior parte finisce in quelli che Barbara Sorgoni, riferendosi a campi rifugiati, ha definito “**parcheggi di esseri umani**”.

I centri di accoglienza in Italia sembrano diventare sempre più carenti dal punto di vista dei servizi, soprattutto quando si parla della prima fase di ricezione, quella con cui ci siamo confrontati durante l'investigazione in Sardegna. I numerosi decreti legge che sono intervenuti sull'accoglienza, a partire dalla sua istituzionalizzazione con la Legge Bossi e il D.Lgs 142-2015, fino ai vari Decreti Salvini, Lamorgese e Cutro, non hanno fatto nient'altro che riformulare il sistema senza apportare effettive modifiche. Emerge chiaramente una schizofrenia di interventi vuoti che si sono concretizzati ad oggi con il Decreto Piantedosi in una **riduzione al minimo dei servizi garantiti** nei centri di prima accoglienza.

Negli anni si è assistito ad una progressiva riduzione dei servizi di tutela verso le persone accolte; ciò è divenuto particolarmente evidente con l'introduzione del citato **capitolato del 2024** che ha sostituito quello precedente del 2021. Mentre quest'ultimo “*prevedeva la presenza di figure specifiche per svolgere ruoli di supporto psicologico, assistenza sociale, mediazione linguistica, insegnamento della lingua, informazione normativa e orientamento al territorio*”. Questa *interdisciplinarietà (n.d.r. con il capitolato del 2024) viene ora ridotta alla sola mediazione linguistica e alla presenza di un “operatore sociale”*¹³. Il capitolato richiede in sostanza più che altro la gestione della struttura e un ruolo di vigilanza che può avere ben poco impatto sul processo di integrazione delle persone ospiti delle strutture. Solo coloro che rientrano nella nozione di situazioni vulnerabili, come definite dall'art.17 del d.lgs 142/2015, divengono (non sempre, bensì nell'ambito dei posti disponibili) destinatari di un'accoglienza che garantisce maggiori tutele, quella del circuito SAI (Sistema di Accoglienza e Integrazione). Questo comporta un abbandono di tutte le altre persone, principalmente richiedenti asilo non vulnerabili, all'interno di strutture che vengono invece continuamente svuotate nelle garanzie di una vita dignitosa. Ciò che rimane è la **mera assistenza materiale**, mentre non sono più erogati quei servizi che porterebbero a una **vera tutela e cura dell'accolto**, come i corsi di italiano, lo sportello di supporto psicologico o la costruzione di percorsi di inserimento sociale e territoriale.

Il sistema di accoglienza non si dovrebbe però limitare a questo sostentamento materiale dei richiedenti asilo, già questo estremamente carente in numerosi CAS visitati. Gli articoli 7 e 17 della direttiva 2013/33 dell'Unione europea, nota anche come “*Direttiva accoglienza*”,

¹³ [Openpolis, ActionAid, Accoglienza al collasso, Report 2024, 3.03.25](#)

pongono la questione della tutela della **vita privata**, della garanzia di una **qualità di vita adeguata** e della possibilità di poter circolare liberamente nel paese ospitante o nell'area assegnata ai richiedenti asilo, area che non deve pregiudicare

“

La sfera inalienabile della vita privata e permette[re] un campo d'azione sufficiente a garantire l'accesso a tutti i benefici della presente direttiva.

La mancata tutela della vita privata diventa tangibile in Sardegna, dove sembra che si voglia ostacolare la famigerata “*integrazione*” più che favorirla. L'isolamento geografico, i mesi che trascorrono senza che alcuna informazione venga fornita a chi è in attesa del permesso di soggiorno, della tessera sanitaria o della data della Commissione, la mancanza di quei servizi sopra citati, portano a una **totale oggettificazione dei richiedenti asilo**, lasciandoli **sospesi in un limbo**, spesso lontani dalle poche reti sociali che si erano costruiti in altri luoghi.

3.2. Le condizioni dei centri

Pasti



Seduti sui gradini davanti ad un campetto recintato, mentre alcuni ragazzi giocano a cricket, M. ci mostra sul cellulare una foto dicendo “*guarda ci sono dei piccoli animali nelle vaschette di plastica del cibo*”. Nell'immagine si vede una confezione monoporzione di riso dove, tra i chicchi, si notano dei vermi.



Durante l'intervista con M., che è rapidamente diventata una discussione di gruppo molto partecipata, il cibo è stata la prima cosa di cui ci hanno parlato. Le vaschette di plastica che arrivano al centro contengono **cibo così scadente da essere immangiabile**. Per non restare a stomaco vuoto, molti dei residenti si sono organizzati per cucinare in luoghi più appartati nei pressi del centro. Lì, acquistando gli ingredienti nel minimarket del paese a proprie spese, cucinano **pasti che il centro non garantisce**.

Il giorno in cui siamo andati a trovarli, M. e gli altri hanno insistito perché ci fermassimo per cenare insieme. In una casa abbandonata nei pressi del centro, v, offrendoci un piatto a base di riso e pollo accompagnato da tè verde.

La possibilità di condividere un pasto cucinato insieme, in questo contesto, non è solo un gesto di cortesia: è una dimostrazione di **una forma di resistenza** alle condizioni di marginalità imposte dal centro.



Questa pratica collettiva trasforma il cucinare in una forma di resistenza: usare uno spazio di nessuno permette di creare pratiche alternative al di fuori delle regole imposte dal centro. Ci raccontano che per cucinare, hanno dovuto comprare gli utensili in un'altra città, poiché nei dintorni del campo non c'è nulla. Mentre mangiamo M. scherza dicendo che, da Trieste alla Sardegna, si trova sempre una khandwala (una casa abbandonata, in lingua pashtu) dove poter cucinare.

In molti campi, l'atto di cucinare di nascosto autonomamente è diventato una vera e propria forma di resistenza alle restrizioni imposte dal centro. Preparare il cibo diventa così una pratica di gruppo e un rituale collettivo che permette di evadere dalle logiche del controllo e dare una soluzione diretta al problema riportato ovunque della qualità scadente del cibo.

I residenti di uno dei centri ci hanno raccontato che per mesi il menù è stato limitato a riso scondito tre volte al giorno.

“

Prima davano sempre il riso. Ma ora abbiamo detto al Centro che bisogna cambiare questa cosa. Non si può mangiare tutto il tempo. Ora hanno cambiato. A volte c'è il riso. A volte ci mettono il pollo.

La reazione dei gestori alle lamentele non è stata il miglioramento del servizio, ma **la minaccia**: chi viene sorpreso a cucinare di nascosto nelle stanze rischia l'allontanamento dal centro, con tutte le conseguenze che questo comporta.

Oltre alla qualità scadente, la **quantità non è mai adeguata** e spesso dai racconti riportati non sembra rispondere alle linee guida dello schema nazionale del capitolato 2024 che prevede che

Nella definizione dei menu occorre tener conto di un'adeguata variabilità della composizione dei piatti e rispettare i principi e le abitudini alimentari degli stranieri in accoglienza.

Il servizio tiene conto delle specifiche esigenze alimentari, relative:

- Alle principali etnie cui appartengono gli stranieri accolti, al fine di garantire il rispetto delle abitudini alimentari in base alle tradizioni culturali e religiose;
- Alla necessità di diete iposodiche, ipoproteiche, ipoglucidiche o prive di alimenti allergizzanti dettate da prescrizioni mediche;

“

La mattina ne danno solo una tazza di latte. [...] Ma la mattina non si è mai mangiato qui.



Riso **tre volte** al giorno

½ **litro** d'acqua al giorno

40 gradi

2 scioperi della fame

Il cibo non è solo un problema di gusto, ma di salute. In un CAS del Sud Sardegna, nonostante una dieta apparentemente varia, l'eccesso di sale e condimenti usati nei pasti ha provocato problemi gastro-intestinali per molti residenti oltre all'insorgenza di calcoli renali. Le segnalazioni restano inascoltate e la gestione dei pasti segue logiche burocratiche punitive. Qui se un lavoratore resta in struttura un giorno invece di andare al lavoro rischia il digiuno: la mensa prepara le porzioni solo in base a una lista rigida compilata il giorno prima. Anche l'acqua è razionata: il campo distribuisce **una singola bottiglietta da mezzo litro al giorno** anche nel mezzo dell'estate, dove le temperature raggiungono i **quaranta gradi**, costringendo le persone a rifornirsi ad una fonte vicina.

In un altro campo ci raccontano dinamiche simili. Il cibo verrebbe cucinato male deliberatamente con una quantità alta di sale tale da scoraggiarne il consumo e risparmiare così sui costi. La scarsità e la frequente presenza di prodotti scaduti hanno provocato forti tensioni

tra i residenti che hanno messo in atto ben due volte degli **scioperi della fame**.

Inoltre, la prassi di delegare la preparazione dei pasti a residenti remunerati dal centro appare come una scelta ricorrente, dettata probabilmente da logiche di contenimento dei costi. Tuttavia, tale gestione innesca spesso dinamiche di favoritismo, alimentando tensioni e attriti tra i diversi gruppi nazionali presenti.

Pulizie

Arrivati in uno dei CAS nei dintorni di Cagliari, incontriamo S., che avevamo salutato un mese prima a Trieste e di cui avevamo poi perso le tracce. Dopo i primi saluti, ci accompagna a fare un giro della struttura. È stato trasferito qui da due settimane e, man mano che l'entusiasmo per l'incontro svanisce, subentra l'amarezza. Si guarda i vestiti e dice:

“

Sono vestito così da due settimane, dal giorno del trasferimento.

Girando per il campo, si vedono vestiti e lenzuola appesi ad asciugare; dalle porte semiaperte si scorgono i materassi scoperti. Alcuni residenti ci spiegano che, nonostante i mesi di permanenza, **nessuno ha mai ricevuto un cambio di vestiti**. Anche le **lenzuola vengono fornite una sola volta**, senza alcun ricambio programmato. Molte persone dormono direttamente sui materassi che, in diverse stanze, sono infestati dalle cimici dei letti.

Questa carenza riguarda anche l'igiene personale. Un ex residente ci ha riferito di aver ricevuto, al momento dell'ingresso, **un unico kit** composto da due rasoi, uno shampoo, spazzolino, dentifricio e un sapone. Questi articoli sono stati consegnati una sola volta e **mai più riforniti**. Benché la normativa imponga una distribuzione regolare di prodotti per l'igiene, dalle testimonianze raccolte emerge quanto questa pratica sia del tutto discrezionale: in almeno due centri, infatti, questi prodotti non sono mai stati forniti dopo il primo arrivo.

La qualità della vita all'interno dei centri di accoglienza è profondamente segnata dalla gestione dell'igiene e della pulizia degli spazi comuni e privati, un ambito in cui il confine tra responsabilità dell'ente gestore e doveri dei residenti appare spesso ambiguo e conflittuale. Sebbene l'esistenza di condizioni igienico-sanitarie degli ambienti

adeguate siano un requisito fondamentale per la dignità della persona, le testimonianze raccolte delineano un quadro di diffusa trascuratezza, dove la carenza di interventi professionali viene impropriamente compensata dal **lavoro non retribuito degli ospiti**.

In diverse strutture, la presenza di personale addetto alle pulizie è limitata a un unico passaggio, spesso frettoloso e circoscritto ai soli spazi comuni come la cucina. A. ci racconta che nel suo campo c'è una persona responsabile delle pulizie che viene a pulire una volta al giorno.

"Ma lui non pulisce tanto. In camera, siamo noi che puliamo. Solo lui che puliva la cucina ed è tutto. [...] una volta al giorno, solo al mattino."

La cura delle camere, che arrivano a ospitare dai sette ai dieci residenti in spazi ristretti, viene delegata interamente agli occupanti. Tuttavia, questa responsabilità non è supportata dalla fornitura di strumenti adeguati: i residenti lamentano l'**assenza di detersivi o igienizzanti**, trovandosi a dover pulire ambienti affollati disponendo soltanto di qualche scopa.

"E per pulire la stanza, per esempio, ti dà delle cose?"

"No."

"Ti dà i detersivi?Niente?"

"No."

"Come fai a pulire?"

"Solo che prendiamo..."

"Le scope?"

"Sì."

In questo contesto, l'igiene smette di essere un servizio garantito e diventa uno strumento di pressione disciplinare; non è raro che il personale utilizzi la minaccia della sospensione del pocket money come leva per obbligare gli ospiti a farsi carico della manutenzione degli ambienti, trasformando un diritto in un **ricatto economico**. In un altro centro, la pulizia diventa un problema solamente quando reca danno al personale. I gestori scelgono deliberatamente di ignorare il tema della pulizia delle stanze, al punto che alcuni residenti riferiscono che le stanze adiacenti agli uffici vengono assegnate esclusivamente a chi è più "pulito" in modo che i gestori non debbano essere confrontati all'eventuale "degrado" delle stanze meno curate.

Ricordiamo che queste pratiche devono essere eseguite da *"personale specializzato e dotato delle migliori attrezzature disponibili " al fine di*

“assicurare la costante e perfetta pulizia e igiene di tutti i locali e ambienti ¹⁴”

¹⁴ All. 2-bis SPECIFICHE
TECNICHE collettivi fino
a 50 posti, pag. 8

Le conseguenze di una gestione carente diventano drammatiche quando sfociano in vere e proprie emergenze sanitarie come nel caso di infestazioni parassitarie. In due dei centri dove ci siamo recate, in diversi ci hanno mostrato foto di insetti neri, verosimilmente zecche o cimici dei letti, presenti in tutta la struttura in un caso e unicamente in alcune stanze nell'altro. Nonostante la gravità della situazione, che richiederebbe disinfestazioni professionali e tempestive, in nessuno dei due centri è stata presa alcuna **misura di contenimento** delle infestazioni.

STANDARD VS PRASSI

Standard previsto

Personale specializzato
Attrezzature adeguate
Pulizia giornaliera
Rimozione rifiuti
Igiene costante

Prassi raccontata

Scope
Nessun detergente
Ospiti responsabili
Pocket money come
pressione
Infestazioni non trat-
tate

Nei giorni precedenti al nostro arrivo M. mi ha mandato una foto di lui che fa le pulizie in camera. Durante l'intervista ci ha confermato che nella camera è lui ad occuparsi delle pulizie. M. divide la stanza con solamente un'altra persona, ma nel suo centro la stessa pratica si applica nelle camere più affollate, che arrivano ad ospitare fino ad 8 persone.

Questa è la situazione di almeno la metà dei CAS che abbiamo visitato e dei due SAI (Sistema di Accoglienza e Integrazione), dove però la delega di questa attività è legittima trattandosi di unità abitative.

Per concludere, se anche in alcuni centri il servizio di pulizia è presente, questo è limitato a quello che è per la gestione dei centri lo “stretto indispensabile”, ovvero gli spazi di preparazione e consumo dei pasti. Questo va tuttavia contro gli standard richiesti: la tabella relativa alla frequenza delle pulizie, che figura tra gli allegati al nuovo schema di capitolato 2024, comprende infatti un passaggio giornaliero nelle camere con minimo la detersione dei pavimenti e la rimozione dei rifiuti, e a cadenza settimanale e bisettimanale la “spolveratura a umido, altezza operatore, di arredi (scrivanie sedie, mobili suppellettili), porte e punti di contatto comune (interruttori e pulsantiere maniglie ecc)” e la “rimozione macchie e impronte (da pavimenti, porte, porte a vetri, sportellerie e verticali lavabili)”.

L'esperienza predominante nei CAS che abbiamo conosciuto appare quindi quella di un sistema che **risparmia sui costi di manutenzione**

¹⁵ L'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale (SSN) garantisce ai richiedenti asilo e ai titolari di protezione l'accesso pieno e continuativo alle cure, alle stesse condizioni dei cittadini italiani. Per le persone prive di permesso di soggiorno, invece, è previsto il rilascio del codice STP (Straniero Temporaneamente Presente), che consente l'accesso alle cure urgenti ed essenziali, nonché ai programmi di medicina preventiva.

e **igiene**, cosa che non fa che aumentare la percezione di abbandono e di noncuranza della dignità dei residenti dei centri.

3.3. Servizi di accesso alle cure mediche

La maggior parte dei campi da noi visitati, **non fornisce un servizio medico regolare** e conforme al capitolato di gestione.

COSA PREVEDE IL CAPITOLATO / COSA AVVIENE

Previsto

4h mediche settimanali
 Presidio raggiungibile
 Mediatore culturale
 SSN / STP

Riscontrato

Oltre 1h a piedi
 Accesso arbitrario
 Farmaci da banco
 Nessun mediatore
 Tessera sanitaria assente

Per i centri di piccole dimensioni (fino a 50 posti), il capitolato non prevede l'obbligo di un medico in loco, ma impone la pronta disponibilità medica per **4 ore settimanali** e la gestione, da parte del direttore, dell'iscrizione al SSN o del rilascio del codice STP¹⁵. Le visite dovrebbero svolgersi in un presidio attrezzato, anche esterno, purché "**facilmente raggiungibile**" (All. 2-bis, Sezione C). Tuttavia, la realtà riscontrata è opposta: tra i centri corrispondenti a questa categoria, quello che abbiamo visitato è talmente isolato che il servizio medico più vicino dista **oltre un'ora a piedi**. In assenza di mezzi di trasporto, l'accesso alle cure è subordinato all'arbitrio del direttore; chi non viene accompagnato in auto deve muoversi in totale autonomia.

Le testimonianze raccolte evidenziano una **gestione padronale della salute**. Molti residenti riferiscono richieste di visite mediche sistematicamente negate. K., un giovane ospite, dopo mesi di attesa vana per una patologia cronica, è stato costretto a farsi spedire medicinali dal Pakistan. Un altro ragazzo, E., ha ricevuto dal direttore un semplice Oki per emicranie quotidiane, senza che venisse mai consultato un professionista o coinvolto un mediatore culturale, nonostante le sue richieste. Durante le interviste di gruppo, l'ironia amara dei residenti descrive bene il clima: alla domanda se sia possibile vedere un dottore, uno dei presenti traduce per gli altri che rispondono collettivamente di no. Un'altra persona interviene. Parla in pashtu e riconosciamo il nome del gestore del centro. Tutti ridono. Il ragazzo che fa da interprete ride e poi traduce per noi "*ha detto *** [gestore del centro] fa tutto, **fa anche da dottore... fa tutto***".

Anche chi possiede la tessera sanitaria spesso non sa chi sia il proprio medico di base o dove trovarlo; alla richiesta di un nome, nessuno risponde, alch  con un po' di imbarazzo qualcuno bisbiglia un nome e tutti scoppiano a ridere. Indicano nuovamente, per paradosso, il gestore del centro.

Questa assenza di filtri professionali si scontra con l'obbligo del capitolato di garantire un **mediatore culturale per la condivisione delle informazioni sanitarie, figura che   risultata completamente assente**

in tutti i centri visitati. Il quadro è aggravato dalla lentezza burocratica: **senza tessera sanitaria** – che spesso non arriva neanche dopo sei mesi di permanenza – il gestore si rifiuta di accompagnare gli ospiti alle visite, minimizzando i problemi fisici o somministrando farmaci da banco, pratica che abbiamo capito essere molto diffusa.

“Ti da solo una medicina per il mal di testa. Una cosa che puoi mettere nell’acqua e ti da quello. Ho chiesto ogni volta che avevo mal di testa e ti da sempre la stessa cosa. Non è una medicina.”

Per i centri collettivi medi (51-300 posti) il servizio dovrebbe essere strutturato e continuativo. Il capitolato 2024 prevede un presidio sanitario interno con personale medico e infermieristico programmato (per 100-150 posti sono previste, ad esempio, **16 ore settimanali di medico e 18 di infermiere**). Anche in questo caso, la discrepanza tra norma e realtà è profonda. Spesso la presenza effettiva del medico è del tutto incongrua con il numero di residenti dei centri. Lo riassume bene M. residente da 6 mesi in un centro del Sud Sardegna dove la presenza del medico non è minimamente adeguata al numero di residenti del centro:

“

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto. 125 persone. Troppe persone per un dottore.

Molti residenti trasferiti da mesi non hanno mai visto un medico, e persino emergenze igieniche come le punture di parassiti nei letti non hanno ricevuto risposta clinica. Emblematico il caso di un ospite che, colto da malore, ha atteso invano un'**ambulanza mai arrivata**. Non si tratterebbe nemmeno di un caso isolato. In due degli otto centri che abbiamo incluso nel monitoraggio, ci hanno raccontato che l'estremo isolamento ha reso problematico l'intervento delle ambulanze, incapaci di localizzare il campo.

“

Chiami l'ambulanza. E l'ambulanza non arriva neanche domani, arriva dopodomani.

In un terzo centro, la tensione con operatori e operatrici è alta: chiamare l'ambulanza autonomamente provoca la loro rabbia, ma l'assenza di un dottore al campo per lunghi periodi - fino a due mesi nel periodo estivo - non lascia altra scelta ai residenti che fare ricorso ai servizi di urgenza.

Solo in uno dei CAS (un centro che ospita circa 120 persone) il medico sembra essere presente con regolarità, presente in struttura tra le 2 e le 3 volte a settimana. Nella stragrande maggioranza dei casi, la situazione è ben diversa.

In un contesto dove le visite mediche sono estremamente rare, le condizioni croniche invisibili passano inevitabilmente in secondo piano. In una intervista di gruppo presso un CAS con circa 100 residenti, dove il medico passa una volta al mese, una persona ci racconta di avere un problema cronico che necessiterebbe di una dieta specifica ma da quattro mesi attende un appuntamento. La percezione comune dei residenti è riassunta in una frase amara che raccoglie il senso di impotenza:

“

Se il problema non è visibile, nessuno ti crede.

Frase che testimonia una gestione dell'accesso alle cure che appare un privilegio per pochi più che un diritto di base.

A complicare questo scenario interviene la paralisi burocratica legata al rilascio della tessera sanitaria. Molte persone si ritrovano a vivere per mesi in un "**limbo**" **documentale** che diventa un muro invalicabile per l'accesso alle cure. In questo arco temporale, la mancanza di sportelli indipendenti nella maggior parte delle province sarde lascia i richiedenti asilo senza alternative, privi di informazioni su come orientarsi nel Servizio Sanitario Nazionale o su come ottenere un codice STP. Si tratta di un vuoto istituzionale che delega interamente la dignità delle persone alla buona volontà delle cooperative: *“tutto dipende da quanto la cooperativa ci tiene a dare un buon livello di dignità”¹⁶*. Tale delega produce effetti drasticamente diversi a seconda del contesto territoriale: nei grandi agglomerati urbani, la presenza di sportelli indipendenti e servizi di prossimità riesce in parte a compensare gli effetti dei vuoti lasciati dalle cooperative. Al contrario, laddove l'isolamento geografico è maggiore, i richiedenti asilo diventano succubi della gestione arbitraria dell'accesso ai servizi medici. Nelle zone meno popolate, l'assenza di una rete di supporto esterna rende le carenze istituzionali ancora più profonde, confermando quanto riferito dagli operatori e operatrici di uno sportello socio-sanitario: *“sicuramente il centro Sardegna è quello messo peggio”*.

¹⁶ Da una chiacchierata con operatori e operatrici di uno sportello socio-sanitario.

Infine, il peso dell'isolamento e dell'incertezza si riflette inevitabilmente sulla **salute mentale**, un ambito che appare quasi totalmente di-

menticato. Tra i corridoi dei centri, i problemi già evocati che rilevano del disagio psico-fisico, quali disturbi dell'ansia accompagnati da disturbi del sonno o perdita di appetito sono onnipresenti, specie per chi sta nei centri più isolati. Eppure, non esiste una reale presa in carico psicologica o psichiatrica, se non in casi estremi.

Come sottolineano gli operatori e operatrici, a livello di quadro psicologico c'è una completa **mancanza di presa in carico etno-psicologica ed etnopsichiatrica** su tutto il territorio regionale. Anche quando i segni di sofferenza sono evidenti o segnalati da precedenti valutazioni, la risposta del sistema rimane ferma a una gestione burocratica o emergenziale.

3.4. Servizio di accesso e consulenza alle informazioni legali

La percezione di **smarrimento geografico** fa da cornice a un senso di desolazione che aleggia su ognuno dei CAS visitati. Le lunghe strade per raggiungere i centri, spesso sterrate, rendono impossibile per gli ospiti un contatto concreto con la comunità circostante, *“sinonimo della difficoltà che dovranno affrontare i migranti per raggiungere la polis, nel senso etimologico storico di raggiungere un'esistenza sociale e politica condivisa”*¹⁷. L'isolamento diventa così **un ulteriore confine**, un ulteriore muro presente nei nostri territori.

¹⁷ Cammelli, M., 2017, p. 124.

Le informazioni legali all'interno dei centri risultano spesso **frammentarie e contraddittorie**; per questo motivo, molte conoscenze vengono trasmesse informalmente tra gli stessi richiedenti, attraverso i racconti e le esperienze di chi ha già vissuto nei centri e condivide informazioni con chi vi risiede ancora.



Informazioni frammentarie

C3 non compilato

Codici fiscali errati

Operatrice legale mensile

Nessun presidio stabile

Uscita forzata dopo l'esito

T. ci ha riferito che **nessuno degli ospiti ha mai incontrato** operatori o operatrici legali o personale formato che spiegasse l'iter legale della loro domanda d'asilo e i diritti connessi. Un'altra fonte ci ha riferito che alcuni risiedono nel centro da **3-4 mesi senza aver mai compilato il “modello C3”**.

In un altro campo invece, tre ragazzi sono arrivati nello stesso trasferimento con solamente la **“procedura Dublino”** pendente e la rilevazione delle impronte digitali effettuata alla questura di Trieste: uno ha fatto la commissione dopo due mesi ed è andato via dal campo, un altro ha ricevuto il permesso di soggiorno, residenza e tessera sanitaria e aspetta la commissione da 4 mesi, il terzo ha solo l'attestato nominativo (il *“white paper”*).

A. ci ha raccontato che

“

A 5 persone hanno sbagliato a scrivere il codice fiscale e ora devono aspettare fino al rinnovo del permesso di soggiorno per correggerlo.

R. segnala invece che è presente un'**operatrice legale solo una volta al mese**, fatta eccezione per l'estate, quando per mesi non si è mai presentata perché, a quanto riferito, *“la prefettura era chiusa per il caldo e le vacanze”*. M. con tono quasi rassegnato ci ha poi detto che *“in questo campo siamo 100, come puoi pensare che riusciamo a parlare una volta al mese con una persona in 100”*.

La carenza di personale nei centri è evidente: noi stesse, autrici del report, abbiamo più volte riscontrato l'**assenza di operatori** e operatrici nelle strutture, almeno negli orari delle nostre numerose visite. Tale situazione è stata riscontrata in alcuni casi non soltanto durante il giorno, ma anche durante le ore notturne. Durante una cena in uno spazio vicino a un centro ci è stato raccontato che, poche settimane prima, un ospite si era sentito male e, non essendoci nessuno nel centro che parlasse italiano, gli altri ospiti non sono riusciti a spiegare la situazione al personale medico al telefono, dovendo aspettare l'arrivo del personale del centro la mattina seguente.

Tale circostanza rappresenta una situazione di particolare gravità, poiché, come evidenziato nell'allegato 7-bis del DM del 4 aprile 2023, riguardante le Specifiche Tecniche Integrative dello Schema di Capitolato di Appalto relative all'erogazione dei servizi di accoglienza e alla fornitura di beni, alla voce D) *“dotazione minima di personale”*, è stabilito che *“al fine di garantire un livello di funzionamento minimo del centro, l'ente gestore deve assicurare comunque un **presidio fisso**”*.

Parlando del gestore/operatori del centro:

“A volte viene per 3 ore, a mezzogiorno. A volte viene alle 4 o alle 5, a volte resta due ore”

“Due ore?”

A. *“Resta solo due ore. Sì, due ore, un'ora e poi se ne va”*

E. dice *“qui in Sardegna ci sono un sacco di problemi al campo. Addirittura guarda, se uno riceve [l'esito della commissione territoriale - Ndr] positivo oggi, NOME [gestore centro] ti dirà domattina te ne devi andare.*

Tra mezz'ora te ne devi andare. [riferendosi ad un amico che si è trovato in quella situazione] NOME l'ha chiamato e gli ha detto tra 15 minuti... se arrivo e ti trovo te ne devi andare”

“Lui ha detto anche, “non ho posto dove andare, mi puoi aiutare?” NOME [gestore] ha detto, “**non è un nostro problema.**” Ci sono un sacco di persone che non hanno mai lavorato. Non hanno i soldi. Niente di niente. Se ricevi il positivo, Se ricevi il positivo a mezzogiorno, ti dirà che va bene, ti lascio stasera e domattina devi partire. Anche se dici “non conosco persone qui, non ho neanche i soldi, dove vado?” Lui ti dice, “**non m'importa.**”

3.5. Lo sfruttamento lavorativo



Lavoro agricolo in un campo del sud sardegna fornitaci da M., impiegato da due mesi al momento dell'intervista.

W. ci viene incontro per la ripida discesa che ci conduce verso il centro di accoglienza dove risiede e ci presenta agli operatori e operatrici, che ci dicono che W. è un “caro ragazzo”, conosciuto per essere “**l'elettricista del campo**” dopo che un giorno a seguito di un blackout si era reso disponibile per sistemare l'impianto elettrico. Parlando con W. ci racconta poi che in realtà era stato incaricato dai gestori del centro e costretto a lavorare ininterrottamente per diverse settimane **senza ricevere alcun tipo di compenso** e sistemi di sicurezza, poiché pagare un elettricista sarebbe costato troppo.

La dimensione lavorativa nei centri di accoglienza visitati, è una delle tematiche che sorge con maggior frequenza nelle storie rilevate.

La maggior parte delle persone si trova nella paradossale situazione in cui vorrebbe lavorare poiché, come già evidenziato, il budget di **75 euro mensile** che ogni campo è tenuto a fornire ad ogni richiedente, viene speso esclusivamente per integrare i pasti non sufficienti. Così diverse persone, come W., accettano qualsiasi mansione come forma di sostentamento. È il caso di R., noto come “*il barbiere*” del campo che, nell'impossibilità di trovare un lavoro, ha attaccato fuori dalla sua stanza un cartello con scritto “**Haircut 5 euro**” e taglia i capelli agli altri ospiti.

Durante l'attività di monitoraggio è emerso che una buona parte degli ospiti dei centri che riesce ad accedere al lavoro è impiegata in **attività agricole e stagionali**, sotto il controllo e la direzione di aziende del territorio circostante.

La selezione delle persone ritenute idonee a lavorare, si basa su un **sistema formalmente “volontario”**¹⁸ e avviene attraverso l'affissione di

¹⁸ Il termine “volontario” è riportato tra virgolette poiché, sebbene formalmente la scelta di lavorare sia effettivamente volontaria, nella sostanza essa rappresenta spesso l'unica forma di sussistenza

liste appese nei luoghi comuni dei diversi centri. I residenti possono scrivere il loro nome e il numero di telefono entrando così in contatto con delle piccole imprese locali che, la mattina presto passano di fronte ai diversi CAS e prelevano con dei furgoni le persone per impiegarle nei campi agricoli limitrofi, principalmente di meloni e angurie.

Le testimonianze raccolte indicano che spesso le persone coinvolte in queste attività lavorano **senza alcun contratto registrato** e con turni di lavoro da circa **10-12 ore**, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche. Nella maggior parte dei casi la retribuzione viene corrisposta in contanti al termine di ogni giornata, circa **50 euro** ossia **4-5 euro l'ora**.

Nonostante la situazione descritta rappresenti la quasi totalità dei centri ci sono diverse variabili.



LAVORO "VOLONTARIO"?

Liste appese nei centri

Furgoni al mattino

10-12 ore

4-5 € l'ora

Spesso senza contratto

Pagamento in contanti

Sostituzione se protesta

S. ci ha raccontato che la paga viene corrisposta ogni domenica, in questo modo si sistematizza un sistema per cui le persone lavorano ininterrottamente durante la settimana senza vedere un euro, ciò comporta che i caporali hanno sempre in pugno i lavoratori che si vedono costretti a lavorare l'intera settimana attendendo la domenica così da non poter saltare dei giorni. Alcune persone testimoniano come, a volte, **non si venga pagati per interi mesi**; quando il lavoratore non retribuito si lamenta, viene direttamente non pagato e sostituito da un altro nuovo ospite.

In un altro campo ci sono stati mostrati contratti agricoli conformi al contratto collettivo nazionale di categoria; tuttavia, S. ci ha riferito che tali contratti sarebbero limitati a pochi lavoratori, "**circa due per ogni squadra di quindici**", al solo fine di esibirli in caso di controlli.

Il sistema di sfruttamento sembra **strutturato e consolidato**. Pur con differenze specifiche da centro a centro, il nucleo essenziale dei diritti violati e le modalità di svolgimento di reperimento dei lavoratori, condizioni di lavoro e retribuzione appare sostanzialmente identico tra campo a campo.

L'agricoltura tuttavia non esaurisce l'unico ambito di impiego delle persone intervistate, che trovano lavoro anche nel mondo della ristorazione e nelle fabbriche.

Il sopralluogo in Sardegna si è svolto a inizio ottobre, in un periodo dell'anno che segna l'inizio della bassa stagione. Dalle testimonianze raccolte è emerso come durante l'estate sia molto più semplice trovare

impieghi temporanei anche nel mondo della ristorazione: con l'arrivo dei turisti sulle coste sarde, la richiesta di manodopera in cucina diventa urgente facilitando la ricerca di un lavoro. Appena arriva l'inverno, però sia il turismo che gli impieghi in agricoltura subiscono una battuta di arresto, lasciando nuovamente i richiedenti senza lavoro.

In un altro centro a sud dell'isola alcuni ospiti hanno riferito di lavorare in fabbriche nelle zone limitrofe al campo con contratti solo parzialmente regolari o in modalità tutto informali.

In tale contesto, la mancanza di documentazione risulta un elemento centrale: A. racconta di lavorare in nero perchè non gli è ancora stato dato il permesso di soggiorno nonostante risieda nel centro da sei mesi. Lo stesso A. riferisce che chi è privo di permesso di soggiorno viene impiegato in **turni notturni, dalle 17 alle 02**, per eludere i controlli. La presenza di attività lavorative notturne lascia presumere l'esistenza di accordi tra i datori di lavoro e la struttura ospitante, la quale consente agli ospiti di rientrare nel centro anche in orari notturni, circostanza solitamente non consentita.

L'isolamento geografico dei centri di accoglienza anche e soprattutto nel settore del lavoro ricopre un ruolo fondamentale: le persone che hanno la fortuna di vivere negli unici due campi visitati vicini a centri abitati ci restituiscono infatti esperienze sostanzialmente differenti a quelle appena descritte. A. lavora con regolare contratto determinato in una piccola azienda che produce olio; similmente, mentre cenavamo in una piccola pizzeria vicino al centro di S., abbiamo conosciuto Y., un cittadino afghano che lavora come aiuto-cuoco e ci raccontava che soltanto pochi mesi prima era stato trasferito da Trieste.

Con l'arrivo dell'autunno, il lavoro nei campi termina e il turismo diminuisce sull'isola, lasciando i residenti dei centri senza possibilità di lavorare. Così, molti richiedenti, una volta ottenuto il permesso di soggiorno, lasciano i centri per lavorare nelle città sarde o persino a Roma, Napoli o Milano, tornando in Sardegna solo per sostenere il colloquio davanti alla Commissione Territoriale. In pratica, molte persone preferiscono **rinunciare ai diritti legati all'accoglienza** piuttosto che continuare a vivere nelle condizioni descritte.

3.6. Le conseguenze sulla persona: la perdita di autonomia

“Intesa come capacità, l'autonomia implica la possibilità di determinare la direzione della propria vita, compiere scelte ponderate tra le diverse

¹⁹ Mackenzie, C., McDowell, C. e Pittaway, E., *Beyond 'Do No Harm': The Challenge of Constructing Ethical Relationships in Refugee Research 2007*, pp. 302-303.

opzioni disponibili e agire in conformità con le proprie convinzioni e valori. [...] Gli effetti sull'autonomia possono però essere ancora più profondi: le situazioni di sfollamento prolungato possono minare il senso di identità delle persone, la percezione del proprio valore e la fiducia in se stesse, compromettendo, almeno in parte, le loro capacità di autodeterminazione ¹⁹”. Lasciamo la Sardegna con la sensazione di aver toccato con mano l'**abbandono istituzionale** dei richiedenti asilo che sono ospitati nei centri d'accoglienza dell'isola. Sappiamo che i viaggi migratori non terminano nel momento in cui si arriva nel Paese in cui si decide di presentare domanda di asilo, ma continuano tra **muri e confini interni**, procedure burocratiche complesse e lunghi periodi di **attesa e immobilità**. Questo **limbo in Sardegna** è tangibile: i CAS isolati, la mancanza di informazioni, lo sfruttamento lavorativo, l'assenza di reti sociali acuiscono il senso di abbandono, rendendo passivi i richiedenti asilo. Questo comporta profonde conseguenze, soprattutto psicologiche, che colpiscono direttamente l'**autonomia individuale, sistematicamente negata**.

Molte delle persone incontrate hanno descritto stati persistenti di ansia e stress, giornate percepite come vuote e una costante preoccupazione legata all'impossibilità di lavorare:

“

When I was in Trieste I thought that I had to move cause I needed to keep going with documents and that would have been good to move from that situation. From here, I miss Trieste so much”.

Il trasferimento in Sardegna viene spesso vissuto come una **condanna silenziosa**. Che la destinazione sia uno tra i pochi campi ben collegati o una delle tante strutture isolate nel nulla, chi parte sa che sta per **rinunciare a una parte significativa della propria indipendenza**. A Trieste, troppe volte ci siamo ritrovati a salutare chi partiva con la frase: “Dai, stringi i denti, tra qualche mese insh'allah arriva la Commissione”. È una frase che però sottovaluta l'effetto avvilente e paralizzante che la vita in questi centri esercita sulla persona.

In questo vuoto sociale, senza lavoro, scuola o attività, la procedura legale diventa l'**unico perimetro del proprio mondo**. L'assenza di personale della mediazione e di operatori e operatrici legali trasformano però questa attesa in un **labirinto senza risposte**: il silenzio delle istituzioni e le risposte evasive da parte del personale dei CAS rende **l'isolamento non solo una condizione geografica ma psicologica**.

“[Gli operatori] non lavorano bene. Se gli dici qualcosa se ne dimenticano sempre. devi sempre ripeterlo più volte. E in più se lo dici troppe volte, poi si arrabbiano con te.”

“Qui in Sardegna ci sono molti problemi, molto stress per i documenti, non c'è la scuola, non c'è lavoro, molti... molti problemi di stress [...] tutte le persone non hanno lavoro, non c'è la scuola, mangiare è un problema”.

Quello che inizia come rabbia e frustrazione per l'incertezza e l'assenza di risposte si trasforma rapidamente in una nebbia mentale che avvolge ogni cosa. Senza nulla da fare e senza poter ottenere risposte, e senza poter determinare nulla della propria quotidianità, le giornate si svuotano di senso e la persona diventa un automa, prigioniero di un **tempo circolare fatto solo di attesa.**

“Ci svegliamo solo a mezzogiorno. A volte, non ci svegliamo neanche per mangiare a pranzo.”

“Ma per il resto del tempo, quando siete svegli, cosa fate?”

“

Niente, niente. Sto al telefono. Nient'altro. [...] Anche mangiare è disgustoso. Guarda, da ieri sera non ho mangiato.

Questo stato di abbandono psicologico si riflette immediatamente sul corpo: il sonno diventa un rifugio per far passare le ore, l'appetito scompare e lo stato fisico decade progressivamente, segnato dal peso di un'inerzia che consuma più di qualsiasi fatica.

“Tutto è un problema. I documenti, mangiare, dormire. Non si riesce a dormire, pensi sempre ai documenti”

“

Perché qui non hai attività, non hai proprio niente. Per forza ti ammali, passi il tempo a pensare.

I centri di accoglienza spesso mettono in scena la condizione di sospensione dello straniero che, come ricorda Sayad (2008), vive uno sradicamento che non permette un nuovo radicamento. I centri, nati come strutture temporanee, sono diventati spazi di «temporalità permanente» (Turner, 2015). La logica spaziale orientata all'isolamento ra-

fforza un sistema in cui la de-soggettivazione viene portata alle sue manifestazioni più estreme.

Agier (2009) evidenzia come il regime umanitario adotti il principio *care and control*: nelle strutture sarde, questo si traduce nell'essere guidati dalle scelte degli altri, costretti a sottostare a regole che minano libertà e privacy. In Sardegna lo scenario della dissoluzione sociale diventa plateale e mette a rischio la costruzione di un sé proiettato nel futuro. Ghassan Hage (2003) parla di «**morte sociale**» per spiegare cosa comporta il crollo della speranza: affinché gli individui rimangano socialmente vivi, essi devono poter immaginare un futuro significativo e mantenere quella capacità di autodeterminazione che il sistema dei CAS sembra voler estinguere. L'emarginazione vissuta diventa tangibile quando il “*confinato spaziale*” si trasforma in “**confinato sociale e morale**”, invisibilizzato in centri sempre più lontani dalle città, senza la reale possibilità di mettere in atto alcun tipo di inserimento sociale ²⁰.

²⁰ Estratto da Ingallina, Giulia S., 2024, "Tra campi chiusi e spazi liberi. Un'etnografia dei luoghi della migrazione nella città di Corinto.", Tesi di Laurea Magistrale in Antropologia delle Migrazioni, Università di Bologna.



3.7. Il caso di Monastir

Il CAS di Monastir è l'unico centro di accoglienza di cui parleremo **senza ricorrere all'anonimizzazione** perché già noto a livello nazionale. Il centro si trova in una **zona industriale**, ad **oltre un'ora a piedi** dal Comune di Monastir, un paese di circa 8.000 abitanti situato a circa 20 chilometri da Cagliari.

Arriviamo in auto davanti a una serie di edifici che un tempo ospitava-

no una scuola di polizia penitenziaria. Il complesso è delimitato da un alto muro di cinta e l'ingresso principale è sorvegliato: l'aspetto è, in tutto e per tutto, quello di una **zona militare**.

Ciò che rende noto il CAS di Monastir è la sua **ambivalente - e non del tutto chiara - natura giuridica**. Pur essendo formalmente classificato come Centro di Accoglienza Straordinaria, il **CAS ricopre anche una funzione di hotspot** ²¹. In Sardegna si verificano ogni anno numerosi sbarchi di persone partite dalle coste algerine e, in parte, da quelle tunisine: un fenomeno che riscuote poca visibilità a livello nazionale e che, dopo traversate estremamente pericolose condotte in autonomia su piccole imbarcazioni, porta centinaia di persone ad approdare sulle coste meridionali dell'isola ²². Dopo l'arrivo, le persone vengono trasferite proprio al centro di Monastir, dove vengono effettuati i controlli sanitari e il primo fotosegnalamento.

²¹ Avvenire, Francesca Ghirardelli, [“Tra i 400 migranti isolati a Monastir: ‘noi accolti e mai integrati’”](#)

²² Articolo su uno [sbarco nel sud sardegna](#)

La natura ibrida del centro appena descritta produce un **costante sovrappollamento** della struttura. B., un ragazzo incontrato in un altro centro di accoglienza, ci ha raccontato i suoi primi due mesi che ha trascorso a Monastir a seguito del trasferimento da Trieste:

“I think that there are like 450/500 people. 200 in one room, the others in the warehouse. Every 2-3 days there are 50 people from Tunisia and Algeria, sometimes they sleep on the floor. We are 80 people permanent.”

In un documento pubblicato dalla Prefettura di Cagliari datato agosto 2024, si affronta la criticità relativa alla sovrapposizione di ruoli propria del centro:

“PRESO ATTO che, nel corso degli anni, il CAS di Monastir, pur qualificato come centro collettivo di accoglienza di cui all'art. 11, comma 1, del D.lgs. 142/2015, ha accolto tutti i migranti, prevalentemente di nazionalità algerina e tunisina, sbarcati direttamente nelle coste del Sud Sardegna, con sbarchi spesso ravvicinati e consistenti nel numero, determinando diverse criticità nella gestione, legate alla diversa tipologia di servizi e prestazioni previsti per gli ospiti regolarmente accolti nel CAS e per i migranti sbarcati direttamente in Sardegna, nonché, soprattutto, ai diversi tempi di permanenza presso la struttura”.



La stessa disposizione degli spazi e delle strutture risulta poco chiara e non è stato semplice reperire informazioni, nemmeno attraverso i racconti delle persone incontrate. Sappiamo tuttavia che la maggior parte degli ospiti è distribuita in due grandi edifici, uno dei quali definito “warehouse”, un magazzino. In questi ampi stanzoni — di cui abbiamo visto anche alcuni video — si estendono file di materassi, alcuni appoggiati

direttamente sul pavimento, altri sistemati su letti a castello, disposti uno accanto all'altro. Ogni spazio ospita tra le 80 e le 120 persone, senza alcuna forma di privacy: **sei bagni per circa 80 persone**, che “every 10 minutes get dirty”. C'è chi tenta di crearsi uno spazio privato appendendo delle lenzuola attorno al proprio letto.

“

Monastir is like another Khandwala.

Sulla strada verso il centro incontriamo casualmente un ragazzo che conoscevamo da Trieste e che non sapevamo risiedesse nel centro. Ci corre incontro felice di vederci e ci sediamo con lui a bere un caffè in un centro commerciale poco distante. Nonostante la comunicazione difficoltosa riusciamo a farci raccontare le condizioni dentro al centro. In generale appare tranquillo ma non ha alcuna informazione su a che punto sia la sua domanda di asilo. Dice di ricevere regolarmente il pocket money e che parte del personale del campo è gentile. Racconta di come le porzioni di cibo non siano spesso sufficienti e che, in assenza di una mensa, gli ospiti sono costretti a mangiare in “camera” o negli spazi comuni all'aperto.

Abbiamo pertanto deciso di approfondire la questione, dato che ci si era presentata la possibilità di intervistare sindaca di Monastir, Paula Ugas. Ci ha ricevute insieme alla giunta comunale, mettendo in luce un'ulteriore problematica: l'impatto che un centro così popolato ed esteso ha su un comune di 5000 abitanti, di cui quindi gli ospiti nel campo costituiscono l'**8% della popolazione totale**. Le persone ospitate nel centro, completamente abbandonate a se stesse per i numeri elevati o perché in attesa di un secondo trasferimento, non sono inserite all'interno di nessun percorso formativo, lavorativo o di inserimento territoriale. Questo crea una **totale separazione tra popolazione locale e ospiti del centro** a causa anche di un abbandono istituzionale su tutti i fronti.



CASE STUDY

“

Perché qui non hai attività, non hai niente di niente. Per forza ti ammali, pensi e basta.

IL PERCORSO DI B.

Belgio



Trieste / Piazza della Libertà



Questura: 3 respingimenti



Porto Vecchio



Trasferimento promesso vicino



Sardegna



Limbo amministrativo



Isolamento / Paura del futuro

Abbiamo conosciuto B. in Piazza della Libertà a Trieste. Arrivava dal Belgio, dove aveva trascorso gli ultimi quattro anni in una comunità per minori stranieri non accompagnati; lì frequentava la scuola, lavorava e aveva costruito una solida **rete di affetti**. Tuttavia, dopo l'esito negativo della commissione e il successivo rigetto del ricorso, è stato costretto a lasciare il Paese. Verso metà maggio è così tornato a Trieste, ritrovandosi in quella stessa piazza da cui era transitato quattro anni prima, diretto a nord.

A Trieste, lo abbiamo accompagnato in Questura diverse volte: B. sperava di presentare domanda d'asilo come minore, ma è finito nel loop dei disfunzionamenti della Questura. È stato **respinto tre volte** prima di riuscire a depositare le impronte digitali, non prima di aver subito la perquisizione dello zaino e del telefono. A causa di un errore nella registrazione della data di nascita avvenuto in Belgio, la sua minore età non è stata riconosciuta: l'appuntamento per formalizzare la domanda d'asilo è stato fissato al primo settembre, **oltre quattro mesi** dopo il suo primo ingresso in Questura.

Durante il mese trascorso a Trieste, B. ha vissuto quasi sempre nei palazzi del Porto Vecchio. Sebbene avesse ottenuto un posto al campo di Camposacro due settimane prima del trasferimento, continuava a dormire nel Porto Vecchio per non essere separato dai suoi amici, ancora esclusi dal sistema d'accoglienza.

Il trasferimento in Sardegna è stato segnato da una **totale mancanza di trasparenza**. Solo i volontari e le volontarie di piazza lo avevano avvertito delle implicazioni legali dell'ingresso nel sistema formale, dato che le autorità del campo hanno fornito informazioni distorte. B. è stato inserito in un gruppo di 20 persone a cui era stato promesso il trasferimento in una città vicina; sulla base di questa rassicurazione, il gruppo ha accettato di partire. Solo all'arrivo nella struttura di destinazione è stato loro notificato che sarebbero stati imbarcati per la Sardegna la settimana successiva. Alle loro proteste, le autorità hanno risposto con un **ultimatum**: accettare la destinazione o essere espulsi definitivamente dal sistema di accoglienza.

²³ Il **permesso di soggiorno giallo** è un documento cartaceo provvisorio rilasciato dalla questura ai richiedenti asilo in attesa della decisione della commissione territoriale. Autorizza la permanenza regolare e permette di lavorare dopo 60 giorni dal rilascio. Ha validità limitata di 6 mesi rinnovabile.

Una volta in Sardegna, **il supporto legale è risultato inesistente**. Dopo una sbrigativa spiegazione della procedura ricevuta al porto di Cagliari, B. è caduto in un **limbo amministrativo**. Nonostante le rassicurazioni fornite dal gestore del centro alle volontarie — secondo cui B. avrebbe ottenuto il "permesso giallo" ²³ entro il 25 agosto — le tempistiche sono state ampiamente disattese. L'intervista C3 è avvenuta a luglio, ma il white paper gli è stato consegnato solo ad ottobre. Ad oggi, fine dicembre, B. non è ancora in possesso del permesso giallo.

Le violazioni procedurali sono sistematiche e quasi surreali. L'intervista C3 si è svolta **senza interpreti ufficiali**, costringendo B. a comunicare in un misto di inglese, italiano (che non parla) e **Google Translate**, con l'aiuto di un altro richiedente asilo. B. descrive una scena degradante, con il personale della Questura che rideva della situazione. Ricorda con amarezza:

“

Non abbiamo avuto un traduttore nemmeno a * per la Commissione. C'era un ragazzo afghano con noi che usava Google Translate davanti alla funzionaria. Io spiegavo i miei problemi in Afghanistan, ma lui non sapeva come dirlo. La traduzione di Google era folle, non funzionava.**

La negligenza è evidente anche nei documenti ufficiali: sul suo white paper, perfino **il nome e la città natale sono scritti in modo errato**.

Attualmente, B. si trova in un CAS piccolo, con meno di 40 persone, in un **luogo di estremo isolamento**. Il centro abitato più vicino dista 30 minuti a piedi, mentre per i servizi essenziali (negozi, medici, posta) serve oltre un'ora di cammino. Per raggiungere il capoluogo, B. deve camminare un'ora fino alla stazione e attendere un treno regionale che passa ogni due ore.

Questo isolamento **sta logorando la sua salute mentale**. B. vive in uno stato di torpore: trascorre le giornate dormendo fino al tardo pomeriggio o isolandosi nel telefono, e riferisce di aver perso l'appetito. La presenza del personale nel campo è discontinua, limitata a poche ore al giorno; per i residenti, essi rappresentano figure autoritarie da temere piuttosto che punti di riferimento a cui rivolgersi. B. non osa più chiedere aggiornamenti sulla propria pratica: i rari tentativi, suoi o dei suoi compagni, hanno sempre suscitato reazioni di insofferenza e frustrazione da parte del personale. Al peso dell'isolamento si aggiunge la

paura del futuro: dopo aver visto un amico cacciato dal campo appena 30 minuti dopo l'esito positivo della Commissione, teme di ritrovarsi da un momento all'altro in strada, **senza alcun supporto.**



CONCLUSIONI

Quadro giuridico e responsabilità istituzionali

- Il diritto dell'Unione Europea prevede che *“gli Stati membri provvedono a che le condizioni materiali di accoglienza assicurino un'adeguata qualità di vita che garantisca il sostentamento dei richiedenti e ne tuteli la salute fisica e mentale”* (Direttiva 2013/33/UE art. 17 par.2) ed è finalizzata ad assicurare ai richiedenti asilo *“una qualità della vita adeguata per la loro salute, nonché ad assicurare il loro sostentamento”* (art. 17 par.3). Altresì *“gli Stati membri provvedono a che i trasferimenti di richiedenti da una struttura alloggiativa a un'altra avvengano soltanto se necessari”* (art. 18 par.6) Nei confronti delle persone vulnerabili, e tra esse coloro che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale gli Stati membri organizzano il sistema di accoglienza *“in modo da tenere conto delle loro esigenze di accoglienza particolari durante l'intera procedura di asilo e provvedono a un appropriato controllo della loro situazione”* (art. 22 par.1 terzo capoverso). Anche se gli Stati hanno ampia discrezionalità nel decidere la tipologia di strutture di accoglienza e la loro ubicazione, la reale organizzazione del sistema di accoglienza non può essere tale da pregiudicare il concreto esercizio dei diritti garantiti al richiedente in relazione all'istruzione e al lavoro, nonché in relazione all'accesso alla sanità, anche per ciò che riguarda i servizi di salute mentale e i programmi di riabilitazione delle vittime di tortura e di gravi violenze. Ciò significa che strutture che vengono solo temporaneamente adibite all'accoglienza perché riadattate a tale uso (es: casolari, strutture alberghiere dismesse perché improduttive, ex strutture industriali dismesse et) specie se ubicate in aree estremamente periferiche, dovrebbero essere di norma evitate o utilizzate solo in casi di concreta necessità e per il minor tempo possibile.
- Qualora si ricorra anche temporaneamente a strutture come quelle sopra indicate l'Amministrazione deve comunque garantire l'accesso ai servizi di pubblico trasporto, o in loro assenza, i trasporti necessari a garantire ai richiedenti asilo l'accesso ai servizi del territorio devono essere garantiti tramite un'organizzazione ad hoc.

- In nessun caso servizi fondamentali quali l'assistenza psicologica e l'orientamento e la consulenza legale possono non essere forniti, o essere erogati in maniera del tutto non idonea in ragione della perifericità e dell'isolamento geografico delle strutture d'accoglienza.
- I dati raccolti nel presente rapporto, condotto con una metodologia rigorosa di osservazione e analisi, portano a concludere che i sistematici trasferimenti dei richiedenti asilo da Trieste verso la Sardegna messi in atto per lungo tempo dall'amministrazione centrale dello Stato non siano stati conformi alle prescrizioni normative in materia di accoglienza e abbiano dissipato ingenti risorse pubbliche in contrasto con il principio di buon andamento della pubblica amministrazione di cui all'art.97 della Costituzione che impone che l'attività della Pubblica Amministrazione sia improntata a criteri di efficienza, efficacia, economicità, garantendo un'azione amministrativa trasparente e ragionevole.
- Sulla base delle evidenze raccolte è ipotizzabile che lo scopo reale, ma sottaciuto perché chiaramente non legittimo, per il quale è stato messo dall'Amministrazione il modus operandi evidenziato in questo rapporto, è stato con probabilità, quello della deterrenza, ovvero di scoraggiare i richiedenti asilo che venivano abbandonati in strada per settimane o mesi a Trieste, ad accedere alla procedura di asilo e al sistema di accoglienza spingendoli ad andare altrove, anche in altri Paesi dell'Unione Europea.

Considerazioni finali

- “Makes you also wonder about the welcoming system or reception system. Are they really just about beds or are they actually welcoming people? Not turning them into numbers and keeping them away in camps far far away from cities, making them numbers even literally when you have to sign in and out with a number not even with your name”.
- Il 21 giugno 2025, in Piazza della Libertà, la piazza antistante alla stazione centrale di Trieste, si è tenuta una giornata di dibattito e attività per ricordare lo sgombero del Silos, avvenuto un anno prima, ennesima azione volta a marginalizzare persone in movimento e richiedenti asilo.
- Durante l'iniziativa, un attivista di NNK ha ricordato come tutto sia connesso: ogni sgombero, ogni centro di accoglienza, ogni trasferimento si inserisce in un quadro più ampio di politiche migratorie nazionali ed europee, politiche che alimentano processi di disumanizzazione e oggettificazione dei richiedenti asilo.
- Quando si parla di viaggi migratori, si evocano di solito le frontiere balcaniche, il Mar Mediterraneo, le violenze delle polizie di frontiera, il gelo delle foreste o il caldo torrido del deserto. Eppure

sappiamo bene che il viaggio non finisce una volta messo piede in territorio italiano, francese o tedesco.

- Perché a quel punto si apre una seconda fase: lo scontro quotidiano con un sistema d'asilo respingente, con la minaccia costante del Regolamento Dublino, con le frontiere interne alla società, con una lingua sconosciuta, con un sistema di accoglienza che riduce l'individualità alla collettività, trasformando le persone in numeri.
- A molti, essere trasferiti in Sardegna potrà non sembrare la cosa peggiore che possa accadere lungo una rotta migratoria. Ma attraversando l'entroterra sardo, visitando centri raggiungibili solo percorrendo stradine sterrate, si comprendono le parole di A., che guardandoci ha detto: «Qui abbiamo pensato di diventare pazzi».
- Il sistema di accoglienza non dovrebbe limitarsi a fornire un posto letto.
- Dovrebbe costruire percorsi di inserimento territoriale, garantire rispetto del singolo, tutelare le fragilità. Dovrebbe radicare, non isolare; costruire, non distruggere sistematicamente le reti sociali che le persone in movimento cercano di creare con fatica.
- Non si può pensare che fornire un letto sia l'obiettivo ultimo.
- Perché la disumanità inizia nel momento in cui non si riconoscono più le persone che si hanno davanti come tali, ma come numeri, spostati di centro in centro, abbandonati in un CAS isolato, lontano da tutto e da tutti.

Raccomandazioni finali e responsabilità istituzionali

- Le evidenze raccolte nel corso della ricerca mostrano criticità strutturali che non possono essere ricondotte a episodi isolati o a disfunzioni occasionali, ma che appaiono il risultato di modalità sistematiche di gestione dell'accoglienza e dei trasferimenti interregionali. Le condizioni documentate nei centri visitati — isolamento geografico, insufficiente accesso alle cure mediche, carenze nell'informazione legale, inadeguate condizioni materiali e ostacoli all'esercizio effettivo dei diritti — impongono una chiara assunzione di responsabilità da parte delle autorità competenti.
- Gli autori ritengono necessario che il Ministero dell'Interno, le Prefetture competenti e gli enti gestori garantiscano il pieno rispetto degli obblighi previsti dalla Direttiva 2013/33/UE, dal D.Lgs. 142/2015, dalla Direttiva 2013/32/UE, dal D.Lgs. 25/2008 e dalla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, con particolare riferimento al diritto a condizioni di accoglienza dignitose, all'accesso alle cure sanitarie, all'informazione legale e alla tutela della vita privata e familiare.
- Alla luce di quanto emerso, si ritiene urgente l'introduzione di

meccanismi di monitoraggio indipendente e periodico dei centri di accoglienza, accessibili anche alla società civile e agli organismi di tutela dei diritti umani, nonché la pubblicazione trasparente dei dati relativi ai trasferimenti interregionali, ai criteri utilizzati per la redistribuzione e alle condizioni effettive delle strutture di destinazione.

- Si raccomanda inoltre che ogni trasferimento venga preceduto da una valutazione individuale che tenga conto delle vulnerabilità personali, delle condizioni psicofisiche, dei legami sociali e territoriali già costruiti e dell'effettivo accesso ai servizi essenziali nel territorio di destinazione. Le pratiche documentate nel presente report mostrano infatti come trasferimenti disposti secondo logiche esclusivamente numeriche possano produrre interruzioni nei percorsi di cura, isolamento sociale e ostacoli concreti all'accesso alla procedura di asilo.
- Gli autori ritengono altresì necessario verificare con urgenza la conformità dei centri monitorati agli standard previsti dal capitolato CAS 2024, in particolare rispetto ai servizi sanitari, alla mediazione linguistico-culturale, alle condizioni igienico-sanitarie, alla qualità dell'alimentazione e all'accessibilità territoriale delle strutture. Qualora tali standard non risultino rispettati, le autorità competenti dovrebbero adottare tempestivamente misure correttive, incluse eventuali sospensioni o revoche delle convenzioni con gli enti gestori responsabili.
- Infine, si ritiene fondamentale superare l'approccio emergenziale che continua a caratterizzare la gestione dell'accoglienza a Trieste e dei successivi trasferimenti verso altre regioni. L'assenza di una programmazione strutturale, i ritardi nell'accesso alla procedura di asilo e il ricorso sistematico a trasferimenti verso territori fortemente isolati rischiano di trasformare il sistema di accoglienza in un dispositivo di marginalizzazione amministrativa e sociale incompatibile con i principi fondamentali del diritto nazionale ed europeo.

BIBLIOGRAFIA

- Michel Agier, “Le camp comme limite et comme espace politique”, in K. C. Makaremi (a cura di), *Enfermés dehors. Enquêtes sur le confinement des étrangers*, Parigi, Terra, 2009, pp. 27-40.
- Noemi Bergesio e Lorenzo Mauloni (a cura di), *Luoghi di confine. Violenze e resistenze del territorio italiano*, Roma, DeriveApprodi, collana “Humanities”, 2026, 213 pp.
- Maddalena Gretel Cammelli, “Per un’etnografia sperimentale. Riflessioni a partire dall’esperienza di un’antropologa nell’accoglienza”, in *Antropologia Pubblica*, vol. 3, n. 1, 2017, ISSN 2531-8799, Dipartimento di Scienze dell’Educazione “Giovanni Maria Bertin”, Università di Bologna, p. 124.
- Giulia S. Ingallina, *Tra campi chiusi e spazi liberi. Un’etnografia dei luoghi della migrazione nella città di Corinto*, tesi di laurea magistrale in Antropologia delle Migrazioni, Università di Bologna, 2024.
- Catriona Mackenzie, Colleen McDowell e Eileen Pittaway, “Beyond ‘Do No Harm’: The Challenge of Constructing Ethical Relationships in Refugee Research”, 2007.
- Barbara Pinelli, “Campi di accoglienza per richiedenti asilo”, in B. Riccio (a cura di), *Antropologia e migrazioni*, Roma, 2014, p. 72.
- Simon Turner, “What Is a Refugee Camp? Explorations of the Limits and Effects of the Camp”, in *Journal of Refugee Studies*, vol. 29, n. 2, 2015, pp. 139-148.

SITOGRAFIA, ARTICOLI E REPORT

Altreconomia – Gli sgomberi al Porto Vecchio di Trieste e la falsa emergenza migranti costruita a tavolino

NNK, ICS, Diaconia Valdese, IRC e CDCP, Report “Accesso negato. Rapporto sugli ostacoli nell’accesso alla procedura per il riconoscimento della protezione internazionale e alle misure di accoglienza a Trieste”

ANSA Sardegna – Nuovi sbarchi di migranti sulle coste del Sud Sardegna, arrivati in 65

Comunità di San Martino al Campo, DONK, ICS, Diaconia Valdese, IRC, NNK, Silos vuoto, strade piene, ottobre 2024.

Francesca Ghirardelli, “Tra i 400 migranti isolati a Monastir: ‘noi accolti e mai integrati’”, Avvenire.

ICS – Giornata mondiale del rifugiato a Trieste: un sistema disfunzionale tra invisibilità, vulnerabilità e attese infinite

ICS – Migranti a Trieste: trasferimenti tardivi e persone ancora in strada

Melting Pot – Trieste, continuano gli sgomberi al Porto Vecchio

Melting Pot – Trieste, il Silos è sotto sgombero

Openpolis e ActionAid Italia, Accoglienza al collasso, Report 2024, 3 marzo 2025.

La Repubblica, “Trieste, 200 richiedenti asilo al Porto Vecchio”, 30 novembre 2025.



No Name Kitchen (NNK) is a grassroots movement determined to transform Europe's racist and violent borders into safer and non-discriminatory pathways.

www.nonamekitchen.org

THINK.**ACT**.SHARE

